

STORIA DELLE ISTITUZIONI POLITICHE: NASCITA DI UNA STORIOGRAFIA

1. Il volume documentario, che qui si introduce, intende dar conto di una attività troppo spesso misconosciuta e troppo poco apprezzata nella sua consistenza, qualità e funzione sociale. Da mezzo secolo la 'storia delle istituzioni politiche' (settore scientifico-disciplinare SPS/03) è oggetto specifico di ricerca scientifica e docenza universitaria da parte di ricercatori e professori, ricercatori essi stessi. Quanti ne sono stati titolari fra 2009 e 2011 hanno dato vita, infine, all'Associazione italiana di storia delle istituzioni politiche (Aisip), cui questa pubblicazione si deve.

Non si presume certo che in tale ruolo accademico la storia delle istituzioni politiche venga indagata e insegnata ora in Italia al più alto livello possibile. Si presuppone, però, che mai abbiano coinciso perfettamente con essa la storia politica, la storia del diritto, la storia delle idee o delle dottrine, politiche o giuridiche, che pure la influenzano o la determinano.

La storia delle istituzioni politiche è, anzitutto, 'storia', cioè vicenda passata degli uomini, di tutti gli uomini, e dunque materia di storiografia, che è, quando è, scienza sociale fra le scienze sociali. Assumere ad oggetto di conoscenza la storia, qualsiasi storia umana, comporta o, meglio, dovrebbe comportare la osservanza di alcune regole elementari. La cronologia, per esempio, escluderebbe la comparazione del passato con il futuro o con il presente (non il contrario), nonché – purtroppo occorre annotarlo – la diversità o identità di ciò che già è accaduto rispetto a ciò che accaduto ancora non è. Non si dà evento che costituisca 'anticipazione' di altro evento di là da venire.

Anche a causa di simili pratiche, accettate ormai quietamente da una accademia sempre più permissiva, risultano ostiche alla storiografia sulle istituzioni politiche le ricostruzioni proposte di frequente in premessa dalle scienze sociali vocate, per loro statuto disciplinare, a tracciare il cosiddetto presente o l'immediato futuro. Degli errori tralatici impuniti circa lo svolgimento puro e semplice dei fatti, la succes-

sione temporale dei medesimi, la qualifica di 'transizione' per fasi semisecolari più prolungate delle precedenti e delle seguenti, i modi dell'avvento di un altro regime politico nello stesso paese, la classificazione priva di omogeneità di criterio o, peggio, con criterio mutuato da scienza sociale diversa per ogni ramificazione ulteriore, e così via, sarebbe necessario fare un inventario o censimento nei luoghi del diritto pubblico, amministrativo e costituzionale, specie comparato, e della scienza politica. Senza esonerarne, beninteso, la stessa storiografia amministrativa e costituzionale.

La definizione suddetta, data *ratione materiae*, non implica, di per sé, alcuna delimitazione spaziale: storia delle istituzioni è quella vissuta in ogni angolo del pianeta dacché uomini insediati in permanenza su un territorio (o anche nomadi) si sono dati in qualche modo regole di comportamento per le relazioni di ciascuno con gli altri. La 'divisione del lavoro', che l'ordinamento degli studi ha sancito, è stata funzione della storiografia. Assegnate Africa e Asia a discipline in cui le 'istituzioni' figurano magari disgiunte dalla 'storia', quindi non più oggetto di sola storiografia, si è finito col convenire che alla 'storia delle istituzioni politiche' *tout court* spettasse l'Occidente dell'emisfero settentrionale, cioè l'Europa, con i suoi insediamenti coloniali, e il Nord-America.

Quanto al tempo, fino agli anni Sessanta e anche oltre si è usato, da un lato, risalire all'antichità e, dall'altro, comprendere l'età contemporanea. In alcune nostre università fu adottato il più noto dei manuali di *Histoire des institutions*, relativo esclusivamente alla Francia (Jacques Ellul, Presses universitaires des France). Venne ridotto per questo da cinque volumi a tre nella successiva traduzione italiana (Mursia). Ma a Parigi si era intitolato anche *Histoire des institutions publiques depuis la Révolution Française. Administration-Justice* (Gérard Sautel, Dalloz, 1969), così superando l'ambiguità di un sostantivo senza aggettivo. Inevitabilmente 'politiche', infatti, sono tutte le istituzioni, anche non pubbliche; ogni uomo è «*animal sociale et politicum*». Con 'storia delle istituzioni politiche', invece, si allude alle 'pubbliche', i cui atti giuridici modificano in età moderna le posizioni soggettive individuali a prescindere dalla volontà dei titolari. Del resto, la giurisdizione civile o penale, chiamata enfaticamente 'giustizia', è sempre forma di esercizio di pubblico potere.

Come ricerca e come didattica la storia delle istituzioni politiche non poteva avere e non ha avuto il suo termine *a quo* nella Rivoluzione francese (1789), se non altro perché questa è stata preceduta, anche sotto il profilo costituzionale, dalla rivoluzione americana (1776) e, un secolo prima, dalla rivoluzione inglese 'gloriosa' (1688-89), donde una monarchia appunto costituzionale ormai irreversibile (però monarchia

parlamentare appena negli anni Trenta dell'Ottocento). Per quanto di maggiore estensione territoriale e soprattutto dimensione e densità demografiche, la Francia, con 24,6 milioni di abitanti, nel 1750, contro 5,7 dell'Inghilterra, non esauriva certo, né esprimeva, l'intera Europa, neppure continentale, e le sue multiformi istituzioni. L'amministrazione pubblica, militare e civile, finanziaria e giudiziaria, messa in campo, fenomeno di organizzazione sociale e politica non comparabile con alcuna pregressa esperienza occidentale, risale quanto meno al XVI secolo, allorché fu riconoscibile e, in effetti, riconosciuta una struttura dei pubblici poteri inedita, sovrapposta variamente o sostituita alle esistenti, protratta poi fino al XX. La si definì più tardi 'Stato moderno' a significarne la peculiarità istituzionale rispetto a tutti gli assetti del passato, che nel frattempo storiografie prigioniere dell'epoca loro avevano qualificato indiscriminatamente in termini di Stato, inventando una nozione politica fuori del tempo e dello spazio. La *polis* greca, ad esempio, era stata battezzata 'città-stato' per accreditarla retrospettivamente di 'sovranità'.

Ben altra, tuttavia, è la sovranità dello Stato moderno, o semplicemente 'Stato', fatta valere progressivamente nei confronti della Chiesa e dell'Impero. Venne sancita sul territorio europeo dai trattati di Westfalia (1648) a conclusione della guerra dei Trent'anni, vinta da due monarchie, Francia e Svezia, che – secondo una terminologia della Rivoluzione francese mai più surrogata – ancora si possono denominare 'assolute', non avendo l'aggettivo il senso corrente del dizionario della lingua italiana o francese (*absolu*). Il Sacro romano impero della nazione tedesca (1512) non ne sortì come uno Stato fra gli Stati d'Europa; la sovranità, di cui gli Asburgo continuarono a essere titolari (formalmente per reiterata elezione da parte dei principi elettori), riguardò, in concreto, i loro cospicui possedimenti; entro i confini dell'Impero furono sovrani altresì gli Stati territoriali tedeschi; il Brandeburgo dei margravi elettori (dal 1356) apparteneva dal 1415 a una dinastia (Hoenzollern) che, fuori di quei confini, aveva ereditato da poco (1618) anche il ducato di Prussia e lo avrebbe elevato a regno (1701). I duchi di Savoia non sarebbero stati re che di Sicilia (1713) e, per scambio imposto, di Sardegna (1720), due isole, da secoli regni distinti, del tutto estranei alla provenienza territoriale originaria della dinastia e al suo insediamento a Torino.

Al XVI «quanto meno», si è detto, non senza motivo, del termine *a quo* della storia delle istituzioni politiche. Si data, infatti, dalla metà del Quattrocento oppure dall'inizio delle guerre in Italia, l'anno 1494, che oscura il vetusto 1492, 'scoperta' dell'America, tradizionale spartiacque di medioevo ed 'età moderna'. Si dibatte a fine Novecento fra storia delle dottrine e storia politica sulle origini dello Stato in Italia nei

secoli XIV-XVI, ciò che fa risalire al Trecento, forse già Rinascimento. Si colloca da tempo nella seconda metà del Duecento quella laicizzazione della società francese che ha inciso profondamente sul carattere giuridico-istituzionale della formazione dello Stato stesso. La 'teoria sociale', che pretende di incorporare la storiografia, non meno di quanto purtroppo la 'teoria politica' faccia in area anglosassone, reputa decisiva, per l'origine dello Stato, la 'rivoluzione pontificia' attuata fra 1075 (*Dictatus Papae* di Gregorio VII) e 1122 (concordato di Worms), quando imperatori e re, esclusi da ogni funzione nella Chiesa, furono privati così di legittimazione e costretti a cercarsene un'altra, trovata nella delimitazione territoriale degli Stati.

Ma il Cinquecento, comunque datato (anche dalla fine del Quattrocento), difficilmente è fungibile. La dimensione, già assunta in quel secolo dagli apparati, incrementati poi di continuo fino al Novecento, appartiene alla storia dei fatti, attraversa assolutismo regio e costituzionalismo monarchico, poi repubblicano. La consistenza del fenomeno e delle sue implicazioni sulla trasformazione sociale si apprezza anche senza ricorrere alla 'modernità' o alla 'statualità', astrazioni ambigue, tecnicamente estranee alla storiografia amministrativa e costituzionale.

2. La storia accademica della 'storia delle istituzioni politiche' non può essere che storia di una storiografia e, dunque, essa stessa storiografia.

Se n'è individuata l'origine in Gaetano Mosca (1858-1941). Al termine della sua docenza di professore ordinario nella facoltà di giurisprudenza romana (1933-34) escono delle *Lezioni di storia delle dottrine e delle istituzioni politiche* (Roma, Maria Castellani, 1933), che ricevono questa intitolazione, invertita rispetto alla materia insegnata, così come un più ridotto, forse precedente, *Corso di storia delle dottrine e delle istituzioni politiche*, privo di data e indicazioni tipografiche. È la conclusione di una vicenda decennale, quasi tutta coeva al regime fascista, iniziata con la chiamata a Roma, appunto giurisprudenza (1923-24), per la cattedra – si noti – di 'diritto pubblico interno', subito risolta in corso facoltativo del secondo anno. Nel successivo 1924-25, restando nella medesima facoltà, Mosca passa a 'storia delle istituzioni e delle dottrine politiche', allora introdotta e contestualmente trasformata in cattedra per lui: la materia, facoltativa nel gruppo giurispubblicistico di giurisprudenza, è fra le «cattedre comuni» con la Scuola di scienze politiche (r.d.l. 27 marzo 1924, n. 527), fortemente voluta da Giovanni Gentile (1875-1944), ordinario di storia della filosofia, soprattutto ministro della pubblica istruzione (dall'avvento del governo Mussolini fino al 1° luglio 1924), nel quadro della riforma universitaria che ha promosso.

Il 1924-25 rimane, però, nella Scuola l'unico anno di 'storia delle istituzioni e delle dottrine politiche', sostenuta da Gentile-ministro favorendo Mosca anche nella procedura del passaggio di cattedra. Trasformata la Scuola stessa in facoltà di scienze politiche (r.d.l. 4 settembre 1925, n. 1604), vi viene insegnata nel 1925-26 soltanto 'storia delle dottrine politiche', non più la disciplina che personalmente Mosca continua a insegnare a giurisprudenza. A parte la campagna di stampa contro gli «insegnanti antifascisti», che nel «prossimo anno» (1925-26) non avrebbero dovuto «porre piede nella Facoltà di scienze politiche», importa alla storia delle istituzioni il suo discorso al senato contro le attribuzioni e prerogative del capo del governo (legge 24 dicembre 1925, n. 2263): «io non avrei creduto – confessò emozionato – di dover essere il solo a fare l'elogio del regime parlamentare».

Le *Lezioni* del 1933 vengono, però, poco più di mezzo secolo dopo la laurea in giurisprudenza a Palermo (1882), cui si è iscritto nel 1877 come Vittorio Emanuele Orlando (1860-1952), e poco meno di mezzo secolo dopo l'opera più famosa, *Sulla teorica dei governi e sul governo parlamentare* (Palermo, Tipografia dello Statuto, fine 1883), poi *Sulla teorica dei governi e sul governo parlamentare. Studi storici e sociali* (Torino, 1884), dove per la prima volta aveva formulato, appunto, la teoria della classe politica. Fino alla fine del Novecento è stato e non poteva non essere un percorso tutto interno al diritto costituzionale, allora attraversato dalla opposizione soccombente del metodo cosiddetto storico-politico al metodo giuridico, formalistico per Mosca, propugnato da Orlando nelle prolusioni di Modena, *Ordine giuridico e ordine politico* (4 dicembre 1885), e di Messina, *Sulla necessità di una ricostruzione giuridica del diritto costituzionale* (12 dicembre 1886). Conseguita la libera docenza in diritto costituzionale a Palermo (26 luglio 1885), Mosca – con *Le costituzioni moderne. Saggio* (Palermo, Amenta, 1887), confezionato a scopo accademico e con analisi dichiaratamente più obbiettiva della *Teorica* (p. 445) – ha partecipato senza successo ai concorsi per la cattedra di professore straordinario a Modena (1885), Pavia (5 ottobre 1886), Catania (10 ottobre 1886) e di ordinario a Messina (novembre), tutti casi nei quali il 'primo eleggibile' è stato Orlando, andato a Modena, poi a Messina. Nel primo Mosca non è risultato nemmeno eleggibile.

Ottenuto per incarico a Palermo il corso ufficiale di diritto costituzionale, tiene una prolusione (dicembre 1886), stampata col titolo *Studi ausiliari di diritto costituzionale* («Il Circolo giuridico», Palermo, 1886, p. 101-110), dove tratta la disciplina come ricerca delle «leggi regolatrici dell'ordinamento politico delle varie società umane», anziché interpretazione e commento delle carte costituzionali, quale la professava, per esempio, a Roma il costituzionalista Luigi Palma (1837-

1899), recente autore di *Questioni costituzionali* (Firenze, 1885), nel suo corso di 'storia e comparazione delle costituzioni moderne', da cui più tardi *Le Costituzioni dei popoli liberi* (in *Scienze politiche e amministrative*, serie seconda, volume secondo di A. Bruni, Torino, Unione tipografico-editrice, 1894).

Dieci anni dopo i concorsi perduti nel 1886, Mosca, fra l'altro segretario particolare di Antonio Starabba marchese di Rudini, presidente del consiglio e ministro degli esteri (9 febbraio 1891 – 15 maggio 1892), vince quello di professore straordinario di diritto costituzionale a Torino (29 novembre 1896). La commissione, immancabilmente partecipata da Orlando, giudicandolo primo fra gli eleggibili, ha motivato che «certo l'elemento storico e politico è negli scritti del Mosca predominante; ma l'elemento giuridico, pur essendovi meno svolto, non vi è del tutto trascurato» e ha concluso che «il merito maggiore di questo concorrente appare nelle trattazioni di indole politica». La facoltà di giurisprudenza lo chiama (1° dicembre), non senza conferirgli l'incarico aggiuntivo di un corso libero, «non pareggiato», di storia della scienza politica – storia sì, ma della scienza politica, la scienza della sua 'dottrina' –, che svolgerà fino al 1908. Ha appena pubblicato gli *Elementi di scienza politica* (Roma, Tipografia della Camera dei deputati, 1895; Torino, Bocca, 1896), che gli varranno il riconoscimento di un ruolo importante nella storia del pensiero politico.

Come per Orlando, ora deputato (1897) e rivolto piuttosto alla cura del *Primo trattato completo di diritto amministrativo italiano* (concluso per i volumi primo, terzo, nono nel 1900, 1901 e 1902), la fine secolo segna per Mosca quarantenne un abbandono effettivo del diritto costituzionale, mai diventato per lui storia costituzionale o anche solo comparazione diacronica delle costituzioni. Poco prima del concorso di ordinario di diritto costituzionale bandito a Padova (19 agosto 1898) e vinto, ma con opzione successiva per rimanere a Torino, ha confessato a Guglielmo Ferrero (1871-1942) di confidare in tale ordinariato «se non altro per finire di scrivere una buona volta questa roba» (30 ottobre 1898). Alle *Questioni pratiche di diritto costituzionale* (Torino, Bocca, 1898), funzionali allo scopo, non seguono che, nel 1902-1903, il manoscritto *Corso di diritto costituzionale nel primo anno di fondazione dell'Università* (Bocconi, Milano), nel 1908 gli *Appunti di diritto costituzionale* (Milano, Società editrice libraria), la voce *Diritto costituzionale* dell'*Enciclopedia giuridica italiana*.

Nella storiografia italiana del primo quarto del XX secolo non è mancato un indirizzo di studi denominato economico-giuridico, ben distinto, non solo accademicamente, dalla storiografia del diritto. Ha offerto sul Medioevo i suoi prodotti migliori, ma non ha ommesso le istituzioni pubbliche dal Rinascimento al Risorgimento. Per Antonio

Anzilotti (1885-1924), precocemente scomparso non appena avviato a Pisa il suo corso di storia moderna, disciplina nella quale aveva conseguito la libera docenza, esercitata a Firenze (1916-17), e la vittoria nel concorso di Catania (1922), donde la cattedra a Pavia (1° gennaio 1923) anteriore al trasferimento, parlano i primi lavori (*La costituzione interna dello Stato fiorentino sotto il duca Cosimo I de' Medici*, 1910; *La crisi costituzionale della Repubblica fiorentina*, 1912; *Decentramento amministrativo e riforma municipale in Toscana*, 1910) e anche gli ultimi (1924), in cui li riprese (*Il tramonto dello Stato cittadino*; *Le riforme in Toscana nella seconda metà del secolo XVIII*). Comunque la si sia qualificata rispetto allo sviluppo dell'idealismo, si trattava di storiografia dei fatti, politici e istituzionali; non del pensiero o delle dottrine.

In quel torno di tempo, corrispondente agli anni torinesi (1899-1923), non si registra una conversione storiografica del diritto costituzionale professato da Mosca e studiato per l'esame dai suoi ultimi allievi (1922), come Alessandro Passerin d'Entrèves (1902-1985), sulla terza edizione degli *Appunti* (1921). All'università commerciale Luigi Bocconi di Milano, dall'anno di fondazione 1902-1903 al 1917-1918, insegna, per incarico annuale, diritto costituzionale e diritto amministrativo; soltanto dal 1918-1919 passa al corso speciale, cioè complementare, di 'scienza politica', che tiene fino al 1922-1923, allorché gli succede Santi Romano (incarico di scienza non giuridica, cancellato dalle genealogie costruite dagli amministrativisti nel XXI secolo per legittimarsi come giuristi).

Le *Lezioni di scienza politica*, fatte da Mosca negli anni accademici 1919-20, 1920-21, 1921-22, ricorrono ampiamente alla storia, riflettendo lo schema dei coevi *Elementi di scienza politica. Seconda edizione con una seconda parte inedita* (Torino, Bocca, 1923; parte prima, p. 1-332, corrispondente al testo del 1896, parte seconda, p. 343-504, «pensata e scritta negli ultimi due o tre anni»): «origine e scopi della scienza politica, i primi organismi politici, lo Stato ellenico, l'Impero romano, lo Stato feudale, la trasformazione dello Stato burocratico assoluto nello Stato rappresentativo moderno, gli inizi della scienza politica, gli scrittori politici della Grecia, il pensiero politico da S. Tommaso a Marx, la dottrina della classe politica» (la sua dottrina).

Storia, insomma, in funzione di dottrina. La ricerca di Mosca, «nei suoi momenti culminanti, non si configura affatto in termini storiografici», riconoscerà in storia delle dottrine politiche Arduino Agnelli (1932-2004), insieme alla contraddizione di pervenire alla scienza politica attraverso il «metodo storico» e contemporaneamente tenere ben ferma, avendola «chiarissima», la separazione del medesimo da quello

politologico (*La dottrina della classe politica di Gaetano Mosca ed i suoi sviluppi internazionali*, Palermo, 1962, p. 453-459).

3. Dal 1898 al 1923 è, per Mosca, ricerca e didattica a Torino e Milano, ma ancor più attività pubblicistica e politica intensa. Nel 1909, cinquantenne, viene eletto deputato nel collegio di Caccamo, ch'era stato per vent'anni di di Rudinì e per pochi mesi di Orlando (elezione suppletiva del settembre 1908 dovuta a quel decesso), già ministro della pubblica istruzione (governo Giolitti, 3 novembre 1903 – 16 marzo 1905), influente e decisivo – come detto – nei concorsi universitari, al momento ministro della giustizia (dal 14 marzo 1907, governo Giolitti, 1906-1909). Rieletto nel 1913, Mosca è sottosegretario alle colonie nei due ministeri Salandra (dal 21 marzo 1914), con Orlando di nuovo ministro della giustizia nel secondo (dal 5 novembre 1914 al 19 giugno 1916). A fine 1919 viene nominato senatore per le categorie terza e diciannovesima dello Statuto, in quanto deputato delle legislature XIII e XXIV e rispettivamente membro del Consiglio superiore della pubblica istruzione.

Le affinità politiche giovano pure per la chiamata a Roma, implicante trasferimento da Torino, che non dipende certo da esigenze di ricerca scientifica. Nella facoltà di giurisprudenza si è resa vacante la cattedra, squisitamente giuridica, di diritto pubblico interno. Non più ministro, né presidente del consiglio (30 ottobre 1917 – 13 giugno 1919), Orlando è passato, infatti, a diritto costituzionale, prima insegnato dal collega, parlamentare anch'egli, che lo aveva chiamato a Roma quando dirigeva con lui l'«Archivio di diritto pubblico e dell'amministrazione italiana», pubblicato dal gennaio 1902 all'aprile 1903: Luigi Luzzatti (1841-1927), già segretario generale del ministero dell'agricoltura (1869), ministro delle finanze (1891-92), soprattutto del tesoro (1896-97; 1897-98; 1903-1905; 1906), quindi dell'agricoltura (1909-1910), finché presidente del consiglio e ministro dell'interno (31 marzo 1910 – 30 marzo 1911) e, dopo la guerra, di nuovo al tesoro (da marzo a maggio del 1920).

Nel consiglio di facoltà del 15 dicembre 1923 Mosca riceve, a scrutinio segreto, undici dei diciotto voti; sei vanno a Luigi Rossi (1867-1941), deputato dal 1904, ministro fino al quinto governo Giolitti, cioè al 4 luglio 1921. Informando Ferrero di essere a Roma dal primo dell'anno, aggiunge: «Favorevoli furono tutti i pezzi grossi della Facoltà, Salandra, Scialoja, ecc., contrari accanitamente i professori che sono tali esclusivamente» (5 gennaio 1924). Di Antonio Salandra (1853-1931), vincitore a Roma del concorso di straordinario di scienza dell'amministrazione (1884) e di ordinario (1901), pertanto in tale sede dal 1884 al 1928, sarebbe più semplice elencare i ministeri non di-

retti personalmente fra 1899 e 1916: a parte le numerose volte di sottosegretario, era stato ministro all'agricoltura (1899-1900), alle finanze (1906), ripetutamente all'interno, oltrech  alla marina con la presidenza del consiglio (1914-1916).

La soddisfazione per la cattedra romana, infine ottenuta non senza ricorso a pregresse solidariet  politiche, non parve attenuata in Mosca dall'inserimento, secondo suo «vivo desiderio» dichiarato, in una facolt  di giurisprudenza – a Torino, del resto, ne era stato anche preside –, e soprattutto in una disciplina, diritto pubblico interno, ormai piuttosto declassata rispetto al diritto costituzionale, da un lato, e al diritto amministrativo, dall'altro, unitamente insegnati alla Bocconi di Milano prima di scienza politica (1918-1919).

Nel volume commissionato da un editore tedesco e tradotto nel 1914, poi sospeso per gli eventi bellici sopraggiunti, tuttavia ritrovato e pubblicato postumo, *Il diritto pubblico italiano* (Milano, Giuffr , 1988), Santi Romano, giusta il titolo proposto originariamente a Orlando, *Staatsrecht der K nigsreich Italien (Verfassungs- und Verwaltungsrecht)*, aveva spiegato che, presso i giuristi italiani, doveva definirsi 'diritto pubblico' in senso largo «l'insieme delle istituzioni che costituiscono e delle norme giuridiche che regolano i subietti rivestiti di autorit », ma comprendeva in senso stretto «soltanto il diritto costituzionale e il diritto amministrativo». La esposizione conseguente era di un carattere giuridico-formale – quale Orlando e l'autore stesso avevano imposto nell'ultimo ventennio – talmente alieno da storia e politica da far premettere, per esempio, un triplice cautelativo «sembra» alla sussistenza in Italia del «principio del governo parlamentare» come «complesso di vere norme giuridiche», desumibili a loro volta dai «principi generali» del diritto pubblico, e specialmente come «poteri positivi delle Camere», in particolare quello di «determinare il ritiro» dei ministri (p. 177-178) costituenti il 'gabinetto', parola «di nota impostazione inglese» (p. 171), da non confondere col governo. Nel 1913 era stato introdotto il 'suffragio universale' (maschile), con cui 5.100.615 italiani avevano votato nei 508 collegi uninominali (26 ottobre e 2 novembre), ma in sede di diritto pubblico 'interno', non diritto pubblico comparato, n  storia costituzionale, ci si poteva esimere ancora dal ricordare che vigeva da ottant'anni in Gran Bretagna una monarchia parlamentare, con primo ministro e *cabinet* suscettibili di estromissione in ogni momento per mozione *ad hoc* della camera elettiva (anche se con perdurante firma regia su nomina ministeriale e scioglimento stesso), e vigeva dal 1875 in Francia una repubblica, la 'terza', tanto parlamentare da apparire e funzionare spesso e volentieri come assembleare, inibendosi il capo dello Stato lo scioglimento anticipato, non precluso in via costituzionale.

Quale comparazione diacronica Mosca reputasse nel 1923-24 materia necessaria di un corso di diritto pubblico interno in una facoltà di giurisprudenza mostra la prolusione del 5 febbraio 1924 – non ancora regime fascista, ma da quindici mesi presidente del consiglio, ministro degli esteri e dell'interno Benito Mussolini – pronunciata alla presenza di Benedetto Croce (1866-1952), ministro della pubblica istruzione con Giolitti, di Vittorio Emanuele Orlando, di Enrico Ferri (1856-1929) penalista, di Francesco Scaduto (1858-1942) ecclesiasticista, di Vittorio Scialoja (1856-1933) romanista, già ministro della giustizia, poi senza portafoglio, infine degli esteri ripetutamente con Francesco Saverio Nitti (1868-1953). Sotto il titolo *Lo Stato-città antico e lo Stato rappresentativo moderno* («La Riforma sociale», 1924, p. 97-112; Torino, Pozzo, 1925), egli, andando all'origine della libertà politica, stabiliva un raffronto diretto fra ordinamenti separati nel tempo da più di due millenni e, allo scopo, riquilificava la denominazione del primo in ragione del secondo. Una cospicua storiografia politica sull'antichità classica sussisteva, all'epoca, fuori del diritto pubblico interno e della facoltà di giurisprudenza.

È decisivo il tornante accademico romano 1925-26. La nuova Scuola di scienze politiche, alla cui prima riunione del consiglio Mosca ha partecipato come docente di 'storia delle istituzioni e delle dottrine', diventa facoltà di scienze politiche, ma – come detto – 'storia delle istituzioni e delle dottrine politiche', ancora sua a giurisprudenza, non è prevista fra gli insegnamenti comuni con questa, né altrimenti. In tal modo può essere escluso. Pochi giorni prima la stampa fascista aveva preso di mira la Scuola stessa, «infeudata all'antifascismo per la presenza fra i docenti dei professori Salandra, Mosca e Ricci» (4 settembre 1925).

Che già nel 1924-25 la disciplina fosse stata definita mettendo le istituzioni davanti alle dottrine era coerente sia con la facoltà giuridica, dove le istituzioni hanno naturale residenza, sia con un titolare estratto nella specie da trent'anni ininterrotti di diritto pubblico, ancorché divergente dalla tendenza dominante, e sempre attirato dalla politica attiva, non precisamente teoria o conflitto di teorie. Neppure nelle facoltà di scienze politiche, appena istituite, si ritenne, però, di poter prescindere dalle azioni concrete, dai fatti, dagli atti, che l'ordine della definizione romana iniziale di 'storia delle istituzioni e delle dottrine politiche' esprimeva. Con gli statuti emanati alla fine del 1926 in applicazione della riforma, a Torino si riprodusse tale formula di Mosca; a Padova si preferì 'storia delle dottrine politiche e scienza politica generale', così rendendo quelle parte di questa; a Firenze ('Cesare Alfieri') 'storia diplomatica e consolare'; alla Cattolica di Milano senz'altro 'po-

litica' (affidata ad Arturo Carlo Jemolo); soltanto a Bari, eccezionalmente, 'storia delle istituzioni politiche'.

Aggiungere le dottrine, ancorché posposte, se non subordinate, alle istituzioni, le une e le altre tratte via via dalla storia, era operazione – del tutto estranea al diritto costituzionale e amministrativo ormai prevalente – che Mosca aveva compiuto con il suo lungo insegnamento, formalmente giuridico, e con una produzione di scienza politica, assunta poi essa stessa a dottrina. D'altronde, nella gerarchia della conoscenza, fissata dalla riforma Gentile e culminante nella filosofia, la politica non poteva figurare che *sub specie* di storia, una storia di eventi politici sempre convertibile in storia di pensiero.

Nell'*incipit* delle citate *Lezioni* del 1933 Mosca muove dalla «reciproca azione del pensiero sul fatto politico e di questo sul pensiero», ma ecco ciò che gli preme: «è impossibile studiare la storia delle dottrine politiche senza studiare contemporaneamente quella delle istituzioni politiche, giacché non possiamo bene conoscere una data dottrina senza tener conto del tipo di organizzazione politica al quale essa si riferisce, sia per difenderla che per combatterla». Le istituzioni servono per le dottrine, non viceversa. Come venga acquisita tale conoscenza Mosca spiega di seguito: «Vi è tutta una parte della storia che fornisce dati quasi del tutto sicuri, e questa è quella che più riesce interessante per gli studi di scienza politica». Sembra esistere, per lui, una storia nota una volta per tutte, sottratta allo scavo, alla ricerca, al progredire della storiografia, e da selezionare discrezionalmente in funzione di scienza politica.

Senonché la cognizione del passato avanza, quando avanza, con altro procedimento. La storia costituzionale, per esempio, non è una storia speciale, oggetto di storiografia specialistica, diversa da una presunta storia generale, oggetto di storiografia non specialistica. Secondo i citati *Appunti di diritto costituzionale* (1921³), «quando poi fu fatta la Costituzione nordamericana nel 1790, nella prima parte di essa fu posta una serie di disposizioni intese a tutelare le libertà individuali del cittadino americano» (p. 152-153). A tacere della data (Convenzione di Filadelfia 1787, mentre per Mosca «la prima delle nuove Carte fondamentali fu quella sancita dalla Costituente degli Stati Uniti d'America nel 1790», p. 62), persino una simile 'svista', ricca di implicazioni, circa la genesi dei diritti pubblici soggettivi, introdotti nel 1791 dal Congresso coi primi dieci emendamenti (una sorta di *Bill of rights*), magari sarebbe stata dimenticata se mezzo secolo dopo non l'avesse riprodotta, senza beneficio d'inventario, una teoria politica italiana attestata in America: «Merita ricordare che il *Bill of Rights* americano passò alla Convenzione con difficoltà» (G. Sartori, *Elementi di teoria politica*, Bologna, Il Mulino, 1987, p. 16).

4. L'esordio della storia delle istituzioni politiche, intesa sempre come storiografia, non può attribuirsi, perciò, al decennale insegnamento romano di 'storia delle istituzioni e delle dottrine politiche' in facoltà di giurisprudenza. Altro discorso, invece, per 'storia delle dottrine politiche', offerta con questa distinta definizione nelle facoltà di scienze politiche.

La prima libera docenza viene bandita, con inversione dei termini, in 'storia delle dottrine e delle istituzioni' e giudicata da una commissione (ordinanza 12 febbraio 1927) in cui, accanto a Mosca, si trovano l'ordinario di diritto pubblico di Catania, Carmelo Caristia (1881-1969), il filosofo del diritto di Torino, Gioele Solari (1872-1952), l'economista Jacopo Maffei (1892-1947) tornato a Catania, nonché il rettore di Palermo, Francesco Ercole (1884-1945), il più 'organico' al regime fascista (sarà ministro dell'educazione nazionale dal 1932 al 1935), ma anche il meno estrinseco a una storia delle istituzioni politiche sia per produzione scientifica sia per vicenda accademica, essendo stato in cattedra di storia del diritto e, dal 1924, di storia moderna. Da un collegio giudicante siffatto, dove la estrazione siciliana fa premio sulle distanze politiche, sorte la libera docenza di Rodolfo De Mattei (Catania 1899-1981), nient'affatto ostile al fascismo. Introdotta nel 1929-30 la 'storia delle dottrine politiche' pure dalla facoltà di scienze politiche romana, gliene viene affidato l'incarico (5 dicembre 1929), prima gratuito, poi retribuito. Per insegnare la stessa materia Mosca dovrà accettare la proposta della Scuola di specializzazione in filosofia, diretta da Gentile.

L'intermezzo non breve fra la prima libera docenza di storia delle dottrine politiche e il primo concorso a cattedra (1927-1934) coincide con la parabola del regime verso il suo apice, anche culturalmente importante. Sotto la presidenza di Amedeo Giannini (1886-1960), che a Roma insegna storia dei trattati e relazioni internazionali a scienze politiche e diritto aeronautico a giurisprudenza, ma è stato appena nominato senatore in quanto consigliere di Stato e ministro plenipotenziario di prima classe agli esteri, la commissione, riunita nel novembre 1934, viene orientata dai filosofi, più attempati del presidente, accademicamente molto autorevoli: insieme a Giovanni Gentile e in perdurante conflitto personale con lui, due ordinari di filosofia del diritto, Giorgio Del Vecchio (1878-1970) a Roma stessa e Antonio Falchi a Genova, incaricato di storia delle dottrine politiche.

Nella terna del concorso cagliaritano di storia delle dottrine politiche (1934), «forse il primo della materia», sottolineano con palese soddisfazione i commissari, De Mattei entra fra Alessandro Passerin d'Entrèves (1903-1985) e Carlo Curcio (1898-1971). Il giudizio di merito stabilisce, tramite una congiunzione avversativa, la superiorità

della filosofia sulla storiografia, identificata ancora una volta con la storia: «studioso acuto e diligente, nel quale le qualità storiche prevalgono però nettamente sulle speculative». Con questo viatico De Mattei va a Cagliari (1934-35), quindi a Firenze ('Cesare Alfieri') (1935-36), mentre assume la supplenza di storia delle dottrine a scienze politiche di Roma un libero docente di filosofia aderente al regime, Guido Mancini (1880-1975), che otterrà poi la cattedra relativa (revocatagli con l'epurazione) e dall'anno accademico 1938-39 insegnerà pure 'storia delle dottrine e delle istituzioni politiche' nella Scuola di specializzazione in filosofia del diritto della facoltà di giurisprudenza.

La riforma universitaria, con le tabelle del r.d. 28 novembre 1935, n. 2048, essendo ministro della pubblica istruzione (dal gennaio 1935 al novembre 1936) Cesare Maria De Vecchi, conte di Val Cismon, in successione a Francesco Ercole, e del r.d. 30 settembre 1938, n. 1938, ormai ministro Giuseppe Bottai, estromette 'storia delle dottrine politiche' da giurisprudenza – a Roma ne era stato Ercole stesso per incarico l'ultimo titolare nell'anno accademico 1935-36 –, e soltanto nelle facoltà di scienze politiche la conserva. Così, mentre storia delle dottrine ha conosciuto libera docenza (1927), concorso (1934) e, dal 1934-1935, cattedra effettiva (sebbene non subito a Roma), l'ordinamento non prevede più alcuna docenza di storia delle istituzioni a partire dal 1936-37. Di qui una egemonia accademica, univoca a una egemonia culturale nel paese, che, cambiando di segno ideologico, senza soluzione di continuità si trasferirà dallo Stato autoritario alla Repubblica democratica.

Alla prima cattedra di storia delle istituzioni politiche (1969-70) non si perviene che a distanza di trentaquattro anni accademici dalla prima di storia delle dottrine politiche (1935-36); diversamente da questa manca dei presupposti di libera docenza e di concorso nella disciplina; non deriva da trasferimento di cattedra nella facoltà di appartenenza, né da trasferimento da altra facoltà della medesima università; piuttosto da una 'scuola speciale' – comprensiva di disciplina affine, ancorché connotata altrimenti –, in funzione della quale è stato ottenuto l'anno prima il trasferimento di sede.

Libero docente in storia del diritto italiano nel 1932, incaricato della materia a Urbino (gennaio 1934), escluso allora dalla terna del concorso di Cagliari, dove gli si riconosce «indiscussa preparazione giuridica», temato invece in quello di Messina e quindi chiamato come ordinario proprio a Cagliari (1937), poi a Macerata (1939), infine a Pisa giurisprudenza (1950), quivi anche preside (1962), Antonio Marongiu non passa che nel 1966, rimanendo tre anni, alla Scuola speciale per archivisti e bibliotecari della facoltà di lettere e filosofia dell'università di Roma per 'storia degli ordinamenti degli Stati italiani', materia pro-

fessionale in archivistica, forse anche per questo qualificata in termini giuridici («ordinamenti») e riferita senza imbarazzo agli «Stati» italiani cosiddetti pre-unitari. Nell'anno accademico 1969-70, quando De Mattei è appena uscito di ruolo dalla facoltà di scienze politiche di Roma – in cui era tornato nel 1949 per storia delle dottrine –, Marongiu vi accede per storia delle istituzioni. Dal 1955-56 De Mattei stesso aveva tenuto per incarico questa docenza, grazie alla legge 11 aprile 1954, n. 312, favorevole all'incremento degli insegnamenti complementari. La riforma della facoltà di scienze politiche, attuata con d.p.r. 31 ottobre 1968, n. 1189, consentirà di inserire la materia fra le obbligatorie del primo biennio oppure come caratterizzante – al pari di 'storia dell'amministrazione pubblica' – i cinque possibili indirizzi del secondo, in pratica il politico-amministrativo e lo storico-politico. Nulla di ciò essendo obbligatorio, la sorte accademica e didattica della disciplina sarebbe dipesa dall'uso che in ogni facoltà ne avrebbero fatto i titolari delle cattedre.

Se 'storia delle istituzioni e delle dottrine politiche', previo un anno di 'diritto pubblico interno' (1923-24), è per Mosca sessantacinquenne la cattedra terminale romana (a giurisprudenza) di un percorso iscritto interamente nel diritto costituzionale, da lui interpretato a suo modo, 'storia delle istituzioni politiche', previo un triennio di 'storia degli ordinamenti degli Stati italiani' (1966-69), è per Marongiu sessantasettenne la cattedra terminale romana (a scienze politiche) di un percorso ininterrotto di 'storia del diritto italiano', che la tesi di laurea in materia, discussa a Roma-giurisprudenza con Francesco Brandileone (1858-1929), aveva iniziato nel 1924.

Il titolo, che, distinguendo espressamente due discipline, storiografia e comparazione giuridica, viene premesso sette anni più tardi (1931) alla monografia sullo stesso argomento, *I Parlamenti di Sardegna nella storia e nel diritto pubblico comparato* (Roma, A.R.E.; ristampa anastatica, Bologna, Forni, 2009), è dovuto alla pubblicazione presso l'Istituto di diritto pubblico e legislazione sociale. Contraddice, però, a quello della seconda tesi di laurea (1926), volto viceversa in comparazione storiografica, *Storia comparata dei parlamenti di Sardegna e di Sicilia durante la dominazione spagnola*, che aveva discusso a Roma scienze politiche con l'ordinario di diritto pubblico comparato, direttore dell'Istituto, Luigi Rossi, nel 1923 – già si è detto – antagonista perdente (sei voti contro undici) per la cattedra di diritto pubblico interno. A lungo Marongiu lo avrebbe ricordato come suo «indimenticabile maestro» (*Il Parlamento in Italia nel Medioevo e nell'età moderna*, Milano, Giuffrè, 1962, p. 505, 568; *Dottrine e istituzioni politiche medievali e moderne. Raccolta*, Milano, Giuffrè, 1979, p. 23). Ma, ormai svincolato personalmente dalle vicende accademiche e con un

decennio romano di storia delle istituzioni politiche all'attivo, non si sarebbe sottratto, nel titolo stesso, alla disgiunzione allorché avrebbe ripubblicato arricchito il lavoro del 1931 (*I Parlamenti sardi. Studio storico, istituzionale e comparativo*, Milano, Giuffrè, 1979).

Assumere che lo studio storico-istituzionale, cioè storiografico, sia altro dallo studio comparativo, giuridico o politico, esclude la comparazione medesima come intrinseca alla storiografia. La genesi della storia delle istituzioni politiche dalla storia del diritto, anziché dal diritto costituzionale o comunque pubblico, comporta tuttavia un approccio positivo alla storiografia, tale essendo a tutti gli effetti quella giuridica. Nel congresso della Società degli storici italiani su *La storiografia italiana negli ultimi venti anni* (Perugia, settembre 1963, ma *Atti*, Milano, 1971) all'ordinario di storia del diritto italiano a Pisa, Antonio Marongiu, viene riconosciuto il ruolo specificamente svolto, appunto, nella storiografia giuridica (ora B. Paradisi, *Apologia della storia giuridica*, Bologna, Il Mulino, 1973, p. 214-217). Sono scanditi in sequenza l'interesse del 1932-34, poi «predominante della sua vita scientifica», per i parlamenti; l'«ottimo volume», seguito da contributi minori e altro volume, sul diritto di famiglia (1937-1944); il ritorno, dal 1946, alla storia dei parlamenti; soprattutto il «lucido disegno» della *Storia del diritto pubblico. Principi e istituti di governo in Italia dalla metà del IX alla metà del XIX secolo* (Milano-Varese, Cisalpino, 1956), che diventerà *Storia del diritto italiano. Ordinamenti e istituti di governo* (Milano, Giuffrè, 1977).

5. La parte introduttiva del volume del 1956 lascia comprendere come Marongiu, in un trentennio di intensa ricerca scientifica, avesse tratto dalla 'storia del diritto italiano' una *Storia del diritto pubblico*, trasferita più tardi in 'storia degli ordinamenti degli Stati italiani' (dal 1966-67) e 'storia delle istituzioni politiche' (dal 1969-70): le nazioni, ultima l'italiana, sono «creazioni artificiali», delle quali «uno degli artifici» è stato «ed è sempre proprio il diritto» (p. 8); «la storia del diritto di un paese non è che un aspetto o un elemento della storia generale di questo» (p. 10); «la storia del diritto pubblico è la storia della collettività» (p. 11); il diritto pubblico medesimo è «diritto per eccellenza positivo e autoritario» (p. 15) e «in primo luogo quello che concerne lo Stato», anche se «nell'alto medioevo il concetto di esso e della separazione e contrapposizione tra diritto pubblico e diritto privato mancarono, se non del tutto, in gran parte» (p. 21); dalla rinascita medievale della cultura giuridica «non venne soltanto o dappertutto un consolidamento in senso autoritario del potere monarchico», bensì «prove e figure e principi di democrazia, come, per es., il ben noto principio *Quod omnes tangit*» (p. 22); pure i Comuni «ebbero il loro

diritto pubblico» e il periodo successivo «in Italia è essenzialmente periodo di Signorie e Principati e fuori d'Italia di grandi e piccole monarchie», con «illimitato potere giudiziario del sovrano», che confonde più di una volta «il suo personale interesse con quello generale» (p. 22-23).

La situazione non cambiò troppo «quando al regime tendenzialmente e semplicemente assoluto (cioè all'assolutismo post-medievale) venne a sostituirsi un assolutismo in teoria – ma solo in teoria! – più moderno e metodico», mentre in Germania i principi territoriali furono «costretti a impraticarsi del diritto pubblico per affermare e tutelare i loro diritto nei confronti degli 'stati'» (p. 23). Nel Settecento «il potere del sovrano è esaltato a fini di democrazia» – così Marongiu di nuovo la chiama –, «si cura di realizzare l'eguaglianza e in buona parte ci riesce» («eversione dei privilegi e dei possessi ecclesiastici e feudali»). Con la Rivoluzione «il diritto pubblico diventò segnacolo e strumento, parola d'ordine, di democrazia» e «giustamente» se ne vide il «nucleo essenziale» nel diritto costituzionale, nonostante «la sopravvivenza alla Rivoluzione dell'organizzazione amministrativa preesistente» (p. 24-25). Perciò «noi concentriamo e restringiamo i nostri studi», annuncia Marongiu programmaticamente, «ai principi e agli istituti di governo, all'ordinamento costituzionale», alla «grande storia», dalla quale il diritto privato è «lontano» giacché «la storia per eccellenza è quella dell'uomo nello Stato, degli uomini uniti e operanti nello Stato». È proprio la storia del diritto pubblico italiano, «quella parte di questo che *grosso modo* corrisponde all'odierno diritto costituzionale, che noi intendiamo studiare e rievocare», sebbene l'esercizio dei poteri dello Stato sia «espressione di interessi e di forze» (p. 26-27).

Quanto a cronologia, «punto di partenza la seconda metà del IX secolo», «liquidazione, per così dire, dell'impero carolingio», e punto d'arrivo «l'evento della proclamazione del regno d'Italia nel 1861», «estensione all'Italia, considerata come unità, dello Statuto sardo-piemontese del 1848», secondo Marongiu «prima, chiara e sensibile, evoluzione in senso parlamentaristico» (p. 39). Inoltre «un'avvertenza metodologica»: nel volume si parlerà «di 'Stati' e di 'sovrantà' (nel senso di supremo potere pubblico) anche a proposito delle formazioni politiche medievali», contrastando Georg Jellinek (1851-1911), il quale, definita «una categoria non assoluta, ma storica» la sovranità, aveva affermato che «lo Stato medievale era Stato ma non sovrano» (p. 42-43). Per Marongiu «non distruggeva la statualità e sufficienza dell'ordinamento» la circostanza che «capi di Stato medievali accettassero o riconoscessero la superiorità spirituale e persino un potere disciplinare da parte della Chiesa», «considerata (presso a poco come una moderna Corte costituzionale o gli organi direttivi del partito unico nel caso di Stato

di partito) tra gli organi ausiliari o addirittura fondamentali dello Stato medesimo» (p. 43). Dunque, nel Medioevo, una Chiesa dentro lo Stato.

La difficoltà di una *Storia del diritto pubblico* risiede per Marongiu, consenziente in ciò con Orlando, nella mancanza o irrilevanza delle norme, perché è «la stessa materia che rifiuta di essere disciplinata», specie «in tempi di regime assoluto», quando sono *arcana imperii* le regole sul potere supremo, ma anche nella «instaurazione dei nuovi ordinamenti costituzionali, spesso violenta e rivoluzionaria», «realtà di puro fatto che diventa giuridicamente valida dopo il successo» («piuttosto che di istituzioni giuridiche si tratta allora di istituzioni politiche pure e semplici»). Incide, d'altra parte, «l'intimo nesso tra le ideologie e dottrine politiche e gli istituti giuspubblicistici che di tali orientamenti di pensiero vogliono essere e sono la proiezione in termini di pratica e cogente efficacia». Per il «sapere così storico come giuridico», da non confondere fra loro, conta, per Marongiu, l'«assiologia», la «coscienza di valore e di fini», disposti nella gerarchia ideale cui tendere. Poiché nella vita sociale i valori possono cambiare e cambiano in effetti, «la dinamica del diritto pubblico sta proprio qui, nell'elemento politico» (p. 34-35).

Una storiografia che identifichi la dimensione politica con i valori mutevoli della società in trasformazione sembra invero piuttosto riduttiva. Prescinde infatti dalla lotta per il potere, che, tramite le istituzioni o al di fuori, determina costantemente contenuto e senso delle norme, appena dettate o consuetudinarie che siano. Sulla relazione fra storia del diritto pubblico e storia delle istituzioni politiche, «discipline affini e, in certo senso, complementari, ma distinte», Marongiu rinvia però a un'«altra sede» (p. 35), appena precedente al 1956, l'articolo *Valore della storia delle istituzioni politiche* (*Scritti di sociologia e politica in onore di Luigi Sturzo*, II, Bologna, Zanichelli, 1953, p. 437-461 e «Il Politico», 1953, n. 3, p. 2-26), chiamato ripetutamente più tardi a legittimare l'intero suo percorso nella disciplina per la quale infine egli era pervenuto alla cattedra romana (1969-70). Allorché lo «storico del diritto e storico delle istituzioni», scientificamente operante in «entrambe», avrà concluso la lunga attività accademica, quel contributo sarà posto in testa alla raccolta offertagli dall'Istituto di studi storici della facoltà di scienze politiche di Roma, peraltro intitolata, forse non a caso, *Dottrine e istituzioni politiche medievali e moderne*, un ordine che poteva suonare in tale sede come ripristinata primogenitura delle prime. L'articolo era giustificato: mentre nelle facoltà di scienze politiche delle università statali la storia delle istituzioni politiche non esisteva, Marongiu l'aveva insegnata dal 1949 in perfetta solitudine e con confessata «soddisfazione» alla 'Pro Deo' di Roma seguendo questa scansione: «il monarcato romano prima e dopo il suo incontro col Cri-

stianesimo; le Monarchie e gli altri Stati medievali; lo Stato d'*ancien régime*, l'assolutismo illuminato e le grandi rivoluzioni dei secoli XVII e XVIII; lo Stato liberale del XIX-XX secolo» (p. 27-28).

Nel 1953 il 'valore' della storia delle istituzioni politiche dipende anzitutto dal pieno inserimento della disciplina nella storiografia, ch  la versione italiana della stessa, diversa dalla francese, non   stata riconosciuta, per esempio, quale storia giuridica al IX congresso internazionale di scienze storiche (Parigi, agosto 1950). Non lasciano insensibile Marongiu le suggestioni sparse ancora da Gioacchino Volpe (1876-1971) proprio nelle lezioni alla Pro Deo del 1952-53 (*L'Italia e l'Europa nel XVIII secolo fino alla Rivoluzione*), testualmente citate e condivise: l'attuale «moltiplicazione di storia» deve giovare alla storia generale, cio  all'unit  della storia; le varie storie «speciali non trattano materia diversa, fatti diversi, ma solo guardano un aspetto o momento diverso dei medesimi fatti»; «La storia, la Storia per eccellenza, senza specificazione, mette al suo centro non una determinata attivit  dell'uomo, ma l'uomo nella sua pienezza; l'uomo sociale e politico; l'uomo ordinato nello Stato». Non sarebbe stato fuori luogo notare che per secoli gran parte dell'umanit  era vissuta senza avvertire la presenza di uno Stato o il mutamento delle istituzioni pubbliche.

Dalle 'scienze politiche' Marongiu si astiene per dedicarsi alle 'storicistiche', come le chiama comprendendovi la storia delle istituzioni politiche, «di solito e stranamente trascurata o addirittura ignorata»: «lo storico puro e semplice trova nelle discipline storiche particolari vaste e numerose serie di notizie (...), che gli agevolano enormemente il compito»; gli «storici specializzati hanno avuto il merito di uscire dal campo comunemente battuto dagli storici generali dei secoli pi  lontani» (p. 6-8); meglio, dunque, 'storia delle istituzioni politiche' che non 'storia costituzionale'. Non essendo la costituzione di un paese se non «parte, sia pure la pi  importante, delle istituzioni politiche di esso», presenta, come in diritto pubblico comparato, «gli stessi limiti territoriali, cio  limiti statuali», dai quali invece non   vincolato lo studioso della storia delle istituzioni politiche ancorch  dedito a un unico ordinamento; suo compito specifico ricostruire «i modi di essere e di agire dei soggetti operanti del 'potere', cio  del potere politico» (p. 8-11).

La proposta avanzata da Marongiu con ricorso a numerosi contributi giuspubblicistici dei primi anni Cinquanta non esclude dal testo il termine che vorrebbe definire: «Storia delle istituzioni politiche sarebbe dunque – ed   a mio modo di vedere – la storia dell'attivit  umana rivolta a costituire, riformare o anche soltanto rovesciare le istituzioni fondamentali della societ  politiche e storia propria di quelle istituzioni che di tale attivit  sono state lo svolgimento, il risultato, lo strumento oppure l'obbiettivo». Inoltre, «essa  , e non pu  che essere, una

branca della storia etico-politica»; anzi, «più che di una branca si tratta proprio della parte essenziale di essa; della storia quale si vorrebbe che fosse ma, purtroppo, non è». Di fatto «le istituzioni considerate hanno in buona parte figura e sostanza di enti giuridici statuali» (p. 11-13).

Per collocare la storia delle istituzioni politiche, dotata di «obiettivi suoi propri, distinti», «su un piano di eguaglianza scientifica tra le altre discipline storiche» bisogna fare i conti, nel 1953, con le «più affini», che per Marongiu sono quattro, di cui solo due storiografiche. Anzitutto non è data possibilità di confusione con la scienza politica, «disciplina non storica ma filosofica», che «ha per oggetto il modo migliore di governare gli Stati»; sceglie e classifica da un lato, indica e prescrive dall'altro; ed è «irrilevante», ai fini della sua definizione, che nei paesi anglosassoni venga «studiata prevalentemente con metodo storico» (si noti: metodo). Meno semplice evitare che la storia delle istituzioni venga «confusa (eppure per tanto tempo lo è stata!) con la storia delle dottrine politiche, detta anche storia del pensiero politico», intesa come «meditazione dei problemi della politica» da parte dei «maggiori spiriti dell'umanità» – così Felice Battaglia (1902-1977) in *Studi E. Besta*, III, 1937-39 e G. De Lagarde al congresso di Parigi del 1950 – oppure manifestazione, appunto, di pensiero politico da parte di «protagonisti della storia», «pensatori, uomini politici, storici», ma anche «delle folle e del cosiddetto 'uomo della strada'» evocato da Guido Calogero (*Estetica Semantica Istorica*, 1947, p. 372-373).

A questo secondo indirizzo, che contesta duramente, Marongiu ascrive De Mattei («Arch. st. corpor.», 1938) e soprattutto Mosca (*Storia delle dottrine politiche*, Torino, 1939), alla cui opera scientifica e didattica «nessuno tra gli studiosi riconosce grandi o piccoli meriti quale storico delle istituzioni». Marongiu stesso ricorda come Mosca presentasse quali «lezioni di storia delle istituzioni e delle dottrine politiche» quella che era soltanto storia delle dottrine politiche e come, a partire da lui, «più di uno storico delle dottrine politiche abbia preteso o supposto di fare anche la storia delle istituzioni, col risultato effettivo che questa è stata o soltanto trascurata o quasi del tutto ignorata» (p. 18-19). Non ha esitato invece l'ultimo Battaglia (*Lineamenti di storia delle dottrine politiche*, Milano, 1952, p. 202-203) ad asserire addirittura «che sia di pertinenza della storia (cioè... degli storici!) delle dottrine politiche anche il chiarimento di tali rapporti tra dottrine e istituzioni» (p. 17-20). Correlazione positiva fra un popolo e le sue istituzioni anche politiche, «intimo e inscindibile nesso che ne fa un corpo e un'anima», Marongiu trova in Federico Chabod (1901-1960) per *Gli studi di storia del Rinascimento in Cinquanta anni di vita intellettuale italiana (1896-1946)*. *Scritti in onore di B. Croce* (I, Napoli, 1950, p. 127).

Fra la storia delle istituzioni politiche e la storia del diritto pubblico, professata per vent'anni come storia del diritto italiano, vi è, a suo giudizio, «strettissima analogia ma anche netta differenza» per essere «la prima disciplina politica, l'altra disciplina giuridica»: circa le istituzioni «la conoscenza del diritto costituisce condizione indispensabile», ma non si può fare storia della società «soltanto esaminandone o tenendone presenti gli ordinamenti giuridici, cioè essenzialmente i testi legislativi»; indagare sulla funzione e applicazione delle norme, «ricerca secondaria od accessoria» per lo storico del diritto, «è addirittura essenziale e primordiale» per lo storico delle istituzioni. Il diritto, per Marongiu, «non è che una parte e un semplice aspetto delle istituzioni» ed è «parte della storia politica» in quanto «espressione più tipica e più autoritaria della *valentior pars* della società in perenne mutamento» (p. 20-21). Non sempre, tuttavia, specie sul breve periodo, la storia politica risulta nei fatti correnti, rilevanti per la storia delle istituzioni, una pratica nobile e alta.

Infine, sulla «ovvia» differenza, ma anche «grande affinità» e «vera e propria complementarità», con il diritto pubblico comparato, Marongiu, dando per scontato che «la comparazione giuridica non esige necessariamente la contemporaneità delle istituzioni considerate», gioca in casa: con i volumi sui parlamenti di Sardegna (1932) e l'istituto parlamentare in Italia (1949), già gli «è capitato» di fare, «anche a non volerlo, un'indagine che è allo stesso tempo di storia delle istituzioni e di diritto pubblico comparato» (p. 22-23).

6. Ancora non sussiste in Italia una cattedra di storia delle istituzioni politiche – l'avrà finalmente Marongiu nella facoltà di scienze politiche di Roma dall'anno accademico 1969-70 – quando si svolgono due sessioni di libera docenza, nelle quali egli non ha parte. È conferita nella prima, con d.m. 2 settembre 1965, ad Adriana Petracchi (1935-1999), soprattutto per *Le origini dell'ordinamento comunale e provinciale italiano. Storia della legislazione piemontese sugli enti locali dalla fine dell'antico regime al chiudersi dell'età cavouriana (1770-1861)* (Venezia, Neri Pozza, 1962, ma ottobre 1961), n. 1 della collana 'Studi e testi' dell'Istituto per la scienza dell'amministrazione pubblica (Isap), appena fondato dal Comune e dalla Provincia di Milano (1959).

Il lavoro, subito collocato in 'premessa' dentro la storia delle istituzioni, collegata dichiaratamente «a due campi contigui: la storia sociale in senso stretto e la storia delle dottrine politiche» e quindi non alla storia del diritto, prevalente nel titolo e nel sottotitolo («ordinamento», «legislazione», «enti locali»), è stato seguito «di giorno in giorno», anche come tesi, da Gianfranco Miglio (1918-2001), direttore del dipartimento di tipologia e storia e vice-direttore generale dell'Isap

medesimo, ma anzitutto ordinario di storia delle dottrine politiche nella facoltà di scienze politiche della Cattolica di Milano, dove si era laureato in giurisprudenza, conseguendo poi nella disciplina la libera docenza (1953) e l'inserimento nella terna del «primo concorso» successivo al 1939 (1957).

Nel suo settantesimo genetliaco, considerando il trasferimento di cattedra a scienza politica (1981), la storiografia delle dottrine individuerà in lui una duplice direzione di scienza interdisciplinare «sia utilizzando le concettualizzazioni della Scienza politica per interpretare il passato, sia fondendo la storia del pensiero politico con la Storia delle istituzioni politiche» (Nicola Matteucci [1926-2006], in *Multiformità e unità della politica*, Milano, Giuffrè, 1992, p. 41), e la storiografia del diritto dirà che «storico delle dottrine e storico delle istituzioni vengono legati in una funzione non scindibile, profondamente unitaria, grazie alla coesione del sapere giuridico» (Paolo Grossi, p. 130). Il suo maggior contributo alla storia delle istituzioni, come tale mai insegnata personalmente, tanto meno indagata su fonti archivistiche per una monografia, era consistito, però, nella organizzazione e nella direzione della ricerca scientifica di storia dell'amministrazione (*Le regolarità della politica*, I, Milano, Giuffrè, 1988): dal saggio che prelude alla storiografia dell'Isap prossimo venturo, *Le origini della scienza dell'amministrazione* (1957), agli orientamenti dettati per la Fondazione italiana per la storia amministrativa (Fisa), che ha fondato a Milano con il concorso del ministero dell'interno (*Premesse ad una metodologia della storia amministrativa*, 1964; *La classificazione storica delle attività amministrative*, 1964).

Qualche rassegna degli ultimi anni Ottanta e dei primi anni Novanta sulla produzione scientifica italiana di storia amministrativa cercherà di farne risalire l'esordio agli anni Settanta sorvolando sulla interruzione della continuità subita proprio allora dall'Isap (1972-73) e sulla chiusura coeva della Fisa. Ma l'attività di quest'ultima, che Miglio aveva diretto, era stata cospicua: dal 1964 gli «Annali», ripetuti nel 1965, 1966, 1967 per otto tomi complessivi; dal 1964-65 i primi volumi di due distinte collane dell'«Archivio», diventati tredici nel 1971; del 1962 il primo degli 'Acta italica', diciassette fino al 1971, oltre a nove piani particolari di pubblicazione. Fra fonti e letteratura una cinquantina di opere, ben curate ed eleganti, che andavano dal Comune medievale al Settecento, non trascuravano la storia costituzionale e il relativo pensiero, spaziavano dalla Germania alla Francia, gettavano la luce sulla vigilia dell'unificazione italiana (essendosi convenuto informalmente che l'amministrazione post-unitaria restasse di pertinenza dell'Isap).

Non meno significativo, in assenza o sporadica presenza della storia amministrativa nella storiografia italiana, l'apporto di ricerca recato negli anni Sessanta prima della estromissione dall'Isap del suo personale scientifico e, appunto, del cono d'ombra prolungatosi fino alla fine degli anni Settanta. Accanto alle ulteriori monografie della collana 'Studi e testi' (n. 2, 3, 6, 7), quasi tutte fatte valere poi in sede accademica come la prima, sono da menzionare i 'quaderni' n. 4, 7, 14, i volumi n. 2 e n. 3 sulla Provincia di Milano (1969) e sul Comune di Milano (1970), 'Storia amministrativa delle Province lombarde', preceduti dal n. 1, storia dell'ordinamento comunale e provinciale (1862-1942), pubblicato però nel 1977, le edizioni 1962, 1965, 1968 dell'«Archivio», comprensive delle bibliografie e dell'*excursus* sull'impiego locale dal 1859 al 1960, gli interventi storiografici nelle ricerche pluridisciplinari. Tale produzione, solo parzialmente riferibile al dipartimento diretto da Miglio, sempre più impegnato nella Fisa, presenta il carattere sistematico che manca alle iniziative dell'epoca legate a ricorrenze, specie alla celebrazione del centenario dell'unificazione politica (1861), dalla quale la successiva unificazione amministrativa (legge 20 marzo 1865, n. 2248, allegati a, b, c, d, e, f) era stato evento distinto.

È uscito nel 1960 il primo dei dieci volumi di una 'Collana di studi e testi nel centenario dell'Unità', affidata all'editore Giuffrè, promossa dall'Istituto per la storia del Risorgimento italiano, diretta da Alberto Maria Ghisalberti e coordinata da Alberto Caracciolo, cui si deve il saggio *Il parlamento nella formazione del Regno d'Italia* (60 p. di testo, più documenti e appendici per 334 p. complessive) e uscirà nel 1964 l'unico volume (n. 2) dedicato espressamente all'amministrazione in una serie pur denominata 'L'organizzazione dello Stato': *Amministrazione centrale e amministrazione periferica da Rattazzi a Ricasoli (1859-1866)* (212 p. di testo, 822 complessive) di Claudio Pavone, titolo conforme al diritto amministrativo degli anni Trenta che non separava l'amministrazione locale, cioè comunale e provinciale, dall'amministrazione periferica statale, cioè prefettura.

Sulla questione più rilevante Caracciolo rinvia (p. 8) al suo coevo *Stato e società civile. Problemi dell'unificazione italiana* (Torino, Einaudi, 1960), dove, confortato dalla letteratura giuridica, Massimo Severo Giannini e Carlo Arturo Jemolo (*Lo Statuto albertino*, Firenze 1945) e politica, Giacomo Perticone (*Il regime parlamentare nella storia dello Statuto albertino*, Roma, 1960), indica «il rapido passaggio da un tipo di regime monarchico costituzionale ad un regime parlamentare» come uno, anzi il primo, dei capisaldi «non più controversi» della «storia costituzionale del Regno sardo fra il '48 e il '60» (p. 101-102). Al riguardo non cita Marongiu, che sullo Statuto albertino ha scritto l'ultimo capitolo della *Storia del diritto pubblico* del 1956, e da

Marongiu non sarà citato nella monografia *Il Parlamento in Italia nel Medio evo e nell'età moderna* (Milano, Giuffrè, 1962, p. 596), che riprenderà l'intera esperienza scientifica personale sul tema specifico, peraltro non collocandola nella storia delle istituzioni politiche, bensì fra «gli storici delle istituzioni parlamentari» coi quali ha partecipato dal 1946 alla *Commission internationale pour l'origine des Assemblées d'États* (poi *histoire des Assemblées d'États*, presidente dal 1970 al 1980). L'evoluzione di monarchia costituzionale in monarchia parlamentare – in cui dipendono dai parlamenti elettivi non solo legislazione, imposizione fiscale, spesa pubblica annuale, ma anche permanenza in carica di governi ormai consistenti di primo ministro e *cabinet* – apparirà inintelligibile, tuttavia, con una storiografia politica e una storiografia giuridica che procedano separate, anziché pienamente integrate su base comparativa. In particolare gli atti, i procedimenti e i comportamenti, pur rettificati in ossequio allo Statuto, non avevano determinato nel Regno di Sardegna dal 1848 al 1860 un funzionamento equivalente a quello del Regno unito. Nel rispetto formale delle prerogative regie si era pervenuti in Gran Bretagna alla monarchia parlamentare anche giuridicamente (convenzioni costituzionali) attraverso la perpetuazione di prassi politiche irreversibili via via consolidate.

Nella monografia del 1964 sulla amministrazione Pavone non ricorda (p. 682) la *Storia del diritto pubblico* di Marongiu se non per convenire sulla osservazione, invero indotta dall'anticipazione del regime parlamentare, che nello statuto albertino «si vedevano i membri del governo e non si vedeva il governo» (p. 526); non contesta a *Stato e società civile* di Caracciolo la «doppia dimensione, parlamentare e centralizzatrice dello Stato moderno nell'Italia unificata» (p. 14), né, per converso, alla relazione del 1957, poi nei *Contributi alla storia delle amministrazioni pre-unitarie* (Milano, Giuffrè, 1963) di Carlo Ghisalberti, vincitore del concorso per la cattedra di storia del diritto italiano nel 1962, il contrario giudizio (p. 298-90) di «una sintesi abbastanza felice» fra costituzionalismo e accentramento amministrativo (p. 198); non manca di apprezzare, con Walter Maturi (*Interpretazioni del Risorgimento. Lezioni di storia della storiografia*, Torino, Einaudi, 1962, p. 605-606), che *L'ultima battaglia politica di Cavour. I problemi dell'unificazione italiana* (Torino, Ilte, 1956), di Ettore Passerin d'Entrèves (1914-1990) abbia attenuato le precedenti «simpatie autonomistiche» dell'autore e posto «l'accento sulla ineluttabilità dell'accentramento»; non si astiene, però, da critiche ai tre volumi (uno di testo e due di documenti), ampiamente utilizzati, di Adriana Petracchi sia per gli «accenti di poco condivisibile nostalgia» (p. 10) verso la 'piramide organica' dei corpi locali culminanti al centro nella nomina regia di due membri di ogni consiglio divisionale, secondo lei

«un disegno forse unico per coerenza nella nostra storia amministrativa» (I, p. 96-99), sia per la sopravvalutazione troppo insistente della continuità dei temi istituzionali rispetto alle dispute subalpine interne, specie nelle proposte territoriali di superamento del provincialismo minuto attraverso un nuovo regionalismo (p. 69).

Sull'importanza della politica contingente Miglio, menzionato da Pavone solo in bibliografia per *L'unificazione amministrativa* (in *La formazione dello Stato unitario*, Milano, Vita e Pensiero, 1963), aveva terminato il suo rapporto su *Gli studi di storia amministrativa. Gli aspetti amministrativi dell'unificazione nazionale* del I «Archivio» Isap (Milano, Giuffrè, 1962): «la storia delle istituzioni – specialmente di quelle amministrative – sta a dimostrare che i grandi sviluppi storici dipendono sempre da forze e fenomeni collettivi ed impersonali» e nondimeno, com'era capitato ripetutamente al nostro paese, «in determinati momenti cruciali, le debolezze e le miserie di piccoli uomini assumono un ruolo tristemente decisivo» (p. 1238).

7. La storiografia politica e giuridica dei primi anni Sessanta, da integrare comunque con i congressi (storia del Risorgimento, Torino 1961, atti 1963) e le riviste («Amministrazione civile», 1961, numero speciale), ha considerato come uno degli aspetti dell'«unità» il tema che l'Isap affronta direttamente promuovendo e organizzando il congresso celebrativo del centenario delle leggi di unificazione amministrativa.

L'evento, inaugurato a Firenze il 10 ottobre 1965, mobilita poco meno di centocinquanta giuristi, soprattutto amministrativisti, che, prescindendo anche dalla storiografia giuridica pregressa, rivisitano un secolo di storia dell'amministrazione in altrettante relazioni generali e di settore. Prima del 1970 l'Isap le pubblica in dieci volumi di atti: amministrazione sanitaria e ospedali e farmacie; Comuni e Province; giustizia amministrativa e pubblica sicurezza; lavori pubblici ed espropriazione per pubblica utilità; istruzione e legislazione ecclesiastica. L'opera, però, risulta storiografica nel volume introduttivo, *L'unificazione amministrativa ed i suoi protagonisti* (1969), non tanto per le conferenze tenute nel 1965 su tali protagonisti nelle rispettive città e per quelle di Miglio (*Le contraddizioni dello Stato unitario; Rappresentanza ed Amministrazione nelle leggi del 1865*), quanto per la relazione *Mito e realtà nell'ordinamento amministrativo italiano*, distribuita allora così come pronunciata dal direttore dell'Isap nella seduta di apertura, ma da lui corredata di dieci *excursus*, suddivisi in paragrafi, nella pubblicazione del 1969 (p. 65-216). In chiave critica, tecnicamente fondata, vi si affrontano gli elementi costitutivi e il corso centenario

dell'amministrazione pubblica italiana, attività e organizzazione, procedimento e processo.

Non si tratta di conversione improvvisa allo storicismo. Veneziano senza ascendenza di avvocati, docenti universitari di diritto, giudici, consiglieri di Stato, diplomatici, laureato in giurisprudenza con tesi di diritto amministrativo a Padova, ivi – dopo il campo di concentramento in Germania – di nuovo assistente della materia nella facoltà di scienze politiche, da questa chiamato non appena vinto il concorso di professore straordinario (1950), Feliciano Benvenuti (1916-1999) è ordinario a giurisprudenza di Milano-Cattolica dal 1955-56. A suo parere, espresso fin dal 1957, «la storia dell'amministrazione è soprattutto storia», una storia «non esclusivamente minore»; forse proprio per non averla coltivata, «la realtà amministrativa ha potuto essere studiata come entità a se stante» (*Scritti giuridici*, II, Milano, Vita e Pensiero, 2006, p. 1509). Non gli garba «un metodo puramente statico, che a torto si è creduto di poter chiamare giuridico», né una legislazione derivata da «una sola considerazione funzionale o, meglio ancora, pratica, senza una visione complessiva dei vari istituti».

Acquisire la «consapevolezza della loro storia» è fra le opzioni che Benvenuti propone agli studenti per la tesi: a Ettore Rotelli, 'Il sistema del contenzioso amministrativo. Indagine storica' (febbraio 1961), da proseguire come assistente del dipartimento di diritto amministrativo dell'Isap (maggio 1961), viceversa interrotta e non ripresa sulle fonti che molti anni dopo da Piero Aimo, *Le origini della giustizia amministrativa. Consigli di prefettura e Consiglio di Stato nell'Italia napoleonica* (Milano, Giuffrè, 1990, n. 9 della collana 'Studi e testi', prefazione dello stesso Rotelli); a Pierfrancesco Casula, che, in forza all'Istituto dal 1963 al 1965, pubblicherà più tardi, ormai magistrato, *I prefetti nell'ordinamento italiano. Aspetti storici e tipologici* (Milano, Giuffrè, 1972, n. 7 della collana 'Studi e testi' con prefazione di Benvenuti).

Da registrare nella medesima direzione, per la fase successiva al 1965, oltre alla estensione della tematica (Umberto Pototschnig *L'unificazione amministrativa delle Province venete*, Vicenza, Accademia Olimpia, 1967), le ricerche di storia di laureati della Cattolica in diritto amministrativo, pubblicate senza inserire l'autore nell'Istituto o altrove (Enzo Balboni, *Le origini dell'organizzazione amministrativa del lavoro*, 1968, n. 4 dei 'quaderni', con presentazione di Benvenuti), alle quali ne seguiranno di laureati in giurisprudenza nel medesimo ateneo con altri docenti (Cesare Mozzarelli, *Per la storia del pubblico impiego nello stato moderno: il caso della Lombardia austriaca*, 1972, 'quaderni', n. 14). Insomma, lungo tutto il corso degli anni Sessanta, uno specifico apporto storiografico indotto dall'amministrativista, mentre il dipartimento di tipologia e storia, diretto da Miglio, produce, con Roberto

Ruffilli (1937-1988), *L'appodiamento ed il riassetto del quadro territoriale nello Stato pontificio, 1790-1870* (1968, 'quaderni' i.s.a.p., n. 7), *Governo, parlamento e correnti politiche nella genesi della legge 20 marzo 1865* (nel citato volume del 1969 a cura di Benvenuti e Miglio *L'unificazione amministrativa*, p. 221-267), infine *La questione regionale dall'unificazione alla dittatura (1862-1942)* (1971, 'Studi e testi', n. 2). Si deve aggiungere Angelo Porro, *Il prefetto e l'amministrazione periferica in Italia. Dall'intendente subalpino al prefetto italiano (1842-1871)* (1971, 'Studi e testi', n. 6). Del quale, fuori collana, ma dell'Isap, anche *Le inchieste parlamentari e governative sul problema della burocrazia nel primo dopoguerra italiano* (Roma, 1969).

Che nel 1965 *Mito e realtà* fosse entrata in un campo reputato di riservato dominio della storiografia giuridica confermava il tono della reazione alla relazione, non ancora corredata all'epoca dagli *excursus* del 1969. Per Carlo Ghisalberti la tesi di Benvenuti sulla normazione del 1865 come «legge straniera perché imposta e non legge espressa da un popolo che di essa fosse consapevole» (p. 70 s.) era «priva di ogni logica e lontana da ogni possibilità di verifica», denotava anzi «piena ignoranza del complesso delle tendenze unificative del nostro diritto nazionale» («Clio», 1967, fasc. IV, poi in *Stato e Costituzione nel Risorgimento*, Milano, Giuffrè, 1972, p. 42-43). Tuttavia egli dissentiva anche da Pavone (1964), che «schematicamente» aveva accusato la Destra storica della mancata creazione dei «centri di potere popolare radicati in tutta la società italiana»; criticava la rassegna di Isabella Zanni Rosiello, «fortemente polemica ed alquanto indulgente ai postulati della critica alla moda contro la Destra storica» («Rassegna degli Archivi di Stato», 1965, n. 1); contestava a Miglio l'«autonomia della storia amministrativa come ramo della storia delle istituzioni» e la limitazione «al fatto meramente funzionale-amministrativo, o al dato meramente formale» quell'amministrazione pubblica che era una realtà «eminentemente politica, e non riducibile in schemi astrattamente istituzionali». Muovendo nel 1967 tali rimproveri sotto il titolo *Sulla formazione dello Stato moderno in Italia*, Ghisalberti sembrava suggerire che nella penisola, grazie al nesso fra regime costituzionale (1848, Statuto albertino) e amministrazione pubblica unificata (1865), lo 'Stato moderno' avesse avuto effettivo compimento, anche senza recepire in diritto amministrativo, come in diritto civile e in diritto penale, le soluzioni più progredite di ciascuno degli Stati cosiddetti pre-unitari.

Pressoché estranea a questa tematica è la sessione 1966 di abilitazione alla libera docenza in storia delle istituzioni politiche, che invano Miglio ha tentato di impedire. Si svolge a fine maggio 1967 sotto il segno della facoltà di scienze politiche e sociali Cesare Alfieri

dell'università di Firenze e dell'Istituto di diritto pubblico comparato in particolare. Presiede la commissione giudicatrice Giuseppe Maranini (1902-1969), dal 1940 in cattedra di tale facoltà, essendo diventato docente a Perugia dal 1928 e ordinario nel 1933 soprattutto attraverso la comparazione costituzionale fra due fasi consecutive della stessa repubblica (*La Costituzione di Venezia dalle origini alla serrata del Maggior Consiglio*, Venezia, La Nuova Italia, 1927; *La Costituzione di Venezia dopo la serrata del Maggior Consiglio*, ivi, 1931): pubblicherà proprio a novembre di quell'anno *Storia del potere in Italia: 1848-1967* (Firenze, Vallecchi, 1967, Collana storica), non un trattato, premetterà nell'avvertenza, «né di storia, né di diritto costituzionale, né di scienza della politica», piuttosto un «rapido saggio» per «incoraggiare i nostri scrittori di storia a non prescindere dalla dimensione costituzionale, di solito trascurata». Con lui Carlo Curcio, titolare di storia delle dottrine politiche nella medesima facoltà fiorentina dal 1934. Completano la commissione, libero docente a parte, due ordinari dell'università di Bari, il penalista Renato Dell'Andro e lo storico del diritto Guiscardo Moschetti, che fra 1948 e 1954 ha pubblicato *Frammenti veronesi del secolo IX delle istituzioni di Giustiniano* e *Primordi esegetici sulla legislazione longobarda nel sec. IX a Verona secondo il Cod. Vat. Lat. 5359*.

Laureata in scienze politiche a Firenze con voti 110 su 110 nel 1960, assistente volontario dal 1960-61 e ordinario dal febbraio 1963 di diritto costituzionale italiano comparato, Laura Sturlese, con *Il re ed i lords nel Parlamento medioevale inglese* e *La crisi del bicameralismo in Inghilterra*, ha compiuto – rileva unanime la commissione – «un'ampia ed esauriente ricerca», «un originale sforzo di unità costruttiva», e offerto «una esauriente dimostrazione delle sue attitudini critiche», un «serio, originale contributo arrecato alla costruzione dei due fondamentali momenti studiati»; ha mostrato «solida intelaiatura scientifica, espressione sobria ed appropriata, e grande efficacia didattica» nella lezione su 'Evoluzione dell'istituto presidenziale negli U.S.A.'. Di Ettore Rotelli, laureato in giurisprudenza alla Cattolica di Milano con voti 110 su 110 e lode nell'ultima sessione dell'anno accademico 1959-60 (febbraio 1961), assistente dell'Isap dal maggio 1961, la commissione «concorde» rileva la «capacità di ricerca scientifica» documentata da *L'avvento della Regione in Italia. Dalla caduta del regime fascista alla Costituzione repubblicana (1943-1947)*: nell'«originale contributo allo studio dell'origine dell'istituto regionale e delle forze che lo hanno espresso» nota «la completezza dell'informazione bibliografica ed il serio indirizzo metodologico, che hanno consentito al candidato di sceverare dall'immenso materiale consultato gli elementi critici di guida al suo studio». Inoltre una «sufficiente capacità didattica»

nella lezione su 'Origini del feudo nella Italia settentrionale' (non indecifrabile il commissario proponente). Con laurea romana in lettere di voti 106 su 110 risalente al 1942, successiva docenza nei licei classici e scientifici di Caserta e Napoli, funzionario della Camera dei deputati dal 1956, Giuseppe De Cesare palesa «una ampia cultura»: «non tutte valide agli effetti del presente giudizio, né tutte metodologicamente felici» le numerose pubblicazioni presentate, ma la commissione «apprezza i meriti» dei «brevi saggi» presi «in favorevole considerazione»; comunque «vivo interesse agli studi storici e istituzionali» (ancora questa distinzione), «larga informazione» anche da documenti inediti, «originale contributo alle questioni trattate» in un «giudizio generale», confermato dalla lezione 'Il sistema bicamerale in Italia, e sua crisi'.

Dei tre candidati, dichiarati idonei all'unanimità e abilitati previa approvazione degli atti (d.m. 28 giugno 1967), soltanto uno – come già Adriana Petracchi, incaricata di storia delle istituzioni politiche a scienze politiche della Cattolica di Milano (1967), con Miglio preside – sarebbe rimasto in via esclusiva dentro una disciplina (o discipline del raggruppamento, storia dell'amministrazione pubblica anzitutto) che era ancora appannaggio dei titolari di storia del diritto nelle facoltà di giurisprudenza, magari costrette per legge a bandire l'incarico (così, per esempio, Pisa, 1966-67, per Ennio Cortese, di cui nel 1955-56 *Per la storia del mundio in Italia* e nel 1962 *Norma giuridica. Spunti teorici nel diritto comune classico*). Laura Sturlese, incaricata a Firenze, dapprima di storia delle istituzioni politiche, candidata nel concorso per professore straordinario del 1971 (svolto nel 1972), dove i suoi due saggi di storia costituzionale inglese, secondo la commissione, «rivelano carattere prevalentemente compilatorio ed informazione discontinua», sicché mancano «prove convincenti delle sue attitudini di studiosa», e candidata di nuovo nel concorso del 1974 (svolto nel 1975) con «alcuni saggi di storia costituzionale inglese, di data anteriore al conseguimento della libera docenza (1967)», lavori che «prevalentemente descrittivi come essi sono, non forniscono elementi validi per la formulazione di un giudizio di maturità», accederà infine alla cattedra di diritto pubblico comparato nella sua facoltà. Quanto a De Cesare, soltanto dal 1971 incaricato di storia dell'amministrazione pubblica nella facoltà di scienze politiche della Cattolica di Milano, osserva la commissione di concorso del 1972 «avere interessi preminentemente per la storia contemporanea», talché «i suoi studi, limitati e frammentari, non portano contributi scientifici rilevanti». Non pubblicherà prima del 1977 *L'ordinamento comunale e provinciale in Italia dal 1862 al 1942* per un Isap ancora con Miglio, ma senza il dipartimento che era stato di Ruffilli.

8. L'introduzione della storia delle istituzioni politiche nelle facoltà di scienze politiche, appena riformate, impone di costituire strumenti didattici ai docenti che considerino il loro impegno nella disciplina non transitorio, né subalterno alla cattedra di storia del diritto o storia delle dottrine. A parte Milano-Cattolica, che, come detto, comincia utilizzando manuali francesi, il referente è scienze politiche di Roma, dove le dispense sono stampate dalle edizioni Ricerche nei caratteri del dattiloscritto, sotto la dizione 'corsi universitari'. Alle 'strutture politiche nella Grecia' e alle 'istituzioni politiche di Roma' (fino alla *lex regia de imperio*) De Mattei aveva dedicato gli *Appunti di storia delle istituzioni politiche* del 1959 (150 p.) e del giugno 1963 (200 p.).

Prossimo a tale cattedra Marongiu pubblica nel maggio 1967, già sotto l'intestazione della facoltà di scienze politiche ('Università degli studi di Roma'), le sue *Lezioni di storia delle istituzioni politiche. Lo Stato moderno (sec. XVI-XVII-XVIII)*, che nel marzo 1970, ora con la qualifica di «Ordinario di Storia delle Istituzioni Politiche», trasforma, conservando la forma tipografica, nel volume *Formazione e sviluppo dello Stato moderno nell'Europa occidentale*. Rispetto al precedente manca l'articolo del 1953, reso capitolo I, 'Essenza e valore della storia delle istituzioni politiche', riveduto e corretto qua e là, specie nella presa di distanza dalla storia delle dottrine, «pericolosamente affine» e nella conclusione («se e come la storia delle istituzioni politiche è complementare a varie altre discipline storiche e filosofiche, queste potrebbero, alla loro volta, venir considerate complementari ad essa»).

Lo schema pisano di Marongiu non è mutato: un capitolo sull'assolutismo postmedievale, ossia lo Stato d'ancien régime, articolato in quattro paragrafi, quadro istituzionale (1), funzioni e strumenti del potere (2), freni e ostacoli del potere assoluto, cioè assemblee rappresentative (3), azione politica, soprattutto rapporti con la Chiesa (4), ciascuno dei quali relativo a Francia (a), Inghilterra (b), Spagna (c), altri paesi (d), cioè la Germania, «culla e sede del Sacro impero romano germanico», Paesi Bassi e Italia delle «preponderanze straniere»; un capitolo sull'assolutismo 'illuminato' prerivoluzionario, che già per il Seicento «retrivo e ribelle» viene suddiviso fra dottrina e realtà. Quest'ultima consta di regno delle Due Sicilie, Prussia di Federico II, impero austriaco, Toscana, Russia di Caterina II e altri paesi occidentali; in Francia sopravvive l'*ancien Régime*; la rivoluzione americana ha un successo «grandioso e strepitoso» (p. 255-256). Chiude un breve capitolo sulla «liquidazione istituzionale dell'assolutismo d'ancien régime», rivoluzione francese e suo monocratico napoleonico epilogo.

Colpisce, tuttavia, il primo capitolo del 1970, 'Origini, natura e funzioni del c.d. Stato moderno' (p. 5-12), residuo della 'Premessa storico-problematica allo studio dello Stato moderno' (p. 30-66) del

1967, riprodotta a sua volta, secondo l'intero schema sopra descritto, nel marzo 1971 (*Lo Stato moderno. Lineamenti storico-istituzionali*, con l'intestazione 'La Sapienza – corsi universitari'): lo Stato è «una realtà di sempre»; «oggi continua, ripete e anticipa gli atteggiamenti e i lineamenti che caratterizzano lo Stato di ogni tempo»; in tal senso «è una realtà immortale e anacronica»; «difficile, per non dire impossibile, stabilire... che cosa debba intendersi per Stato 'moderno'»; preferibile «parlare di 'Stato postmedievale' e 'Stato prerivoluzionario'», anziché Stato moderno (non se ne era fatta parola nella *Storia del diritto pubblico*); in sostanza, «Stato moderno è, essenzialmente, uno Stato assoluto»; «anticipa molte novità e conquiste che altrove verranno raggiunte solo dopo la Rivoluzione francese» l'assolutismo illuminato di Federico II in Prussia, Maria Teresa e Giuseppe II in Austria, Pietro Leopoldo, poi Leopoldo II d'Austria, in Toscana e, in misura minore, Caterina II in Russia e Carlo III di Borbone a Napoli.

In questi termini difficilmente si poteva cominciare a insegnare la storia delle istituzioni nel '68, per esempio nella nascente facoltà di sociologia di Trento o nella ricostituita facoltà di scienze politiche di Bologna, mentre Antonio Negri, ordinario di dottrina dello Stato a Padova, nel volume ideologicamente orientato *Scienze politiche. 1. (Stato e politica)* della enciclopedia Feltrinelli Fischer (1970), rifiutava la voce 'Stato' per redigerne come segue quelle costitutive: *Assolutismo*, in Europa nei secoli XVI-XVIII «forse la più importante connotazione del processo di formazione dello Stato moderno» (p. 21); *burocrazia*, la cui formazione è «dal punto di vista storico, assimilabile al processo genetico dello Stato moderno», sicché «lo Stato moderno nasce come Stato burocratico» (p. 35-36); *costituzionalismo e parlamentarismo*, «forma eminente dell'organizzazione statale della borghesia» il primo (p. 83); *dottrina giuridica dello Stato*, che «assume lo Stato essenzialmente (e talora esclusivamente) come ordinamento giuridico» (p. 129); *forme di Stato*, non più distinte, come nell'antichità, dal numero dei governanti, ma dal «rapporto fra società e Stato» e, nell'età liberale e borghese, «fra cittadini e Stato» (p. 168-169); *rappresentanza*, «modo di espressione della volontà popolare» nell'ambito dello Stato moderno e contemporaneo (p. 395); *sovranità*, «strettamente legata alla genesi dello Stato moderno nella forma assolutistica», «elemento centrale della definizione moderna dello Stato» soprattutto come sovranità nazionale e sovranità popolare (p. 482-483); *Stato dei ceti*, «serie di istituti predisposti alla mediazione fra principe, clero, nobiltà e vari strati della borghesia» (parlamenti) che «viene in crisi con l'aprirsi dell'evo moderno», ma, specie in Francia e in Germania, sopravvive per secoli (p. 493-494).

Sono quasi sconosciuti in Italia i trentaquattro saggi di storia dei fatti politici e istituzionali accaduti in tre aree d'Europa, inglese, francese e tedesca, fino alla metà del Seicento, scelti e proposti in tre volumi intitolati *Lo Stato moderno* (Il Mulino, 1971-1974) da Ettore Rotelli, che, traducendo *Les hiérarchies sociales de 1550 à nos jours* del 1969 (Vita e Pensiero, maggio 1971), aveva appena ricostruito l'itinerario di Roland Mousnier (1907-1993) nella storiografia francese («Revue d'histoire économique et sociale», 1973, p. 145-182), e da Pierangelo Schiera, libero docente in storia delle dottrine politiche (1968), incaricato di corso monografico semestrale di 'storia politica moderna' a Trento (1969-70), che, a parte *I precedenti storici dell'impiego locale in Italia. Studio storico-giuridico* (1971) per l'Isap, aveva appena tradotto e introdotto, sempre per Vita e Pensiero (dicembre 1970), *Neue wege der Verfassungs- und Sozialgeschichte* (1968) di Otto Brunner (1898-1982) e per la Fisa (1970), *Die deutsche Verfassungsgeschichtliche. Forschung im 19. Jahrhundert* (1961) del costituzionalista Ernst-Wolfgang Böckenförde, dopo le ricerche personali per la tesi di laurea, condotte con la guida di Miglio in Cattolica (1963), donde *Introduzione delle 'Akzise' in Prussia e Dall'Arte di Governo alle Scienze dello Stato. Il cameralismo e l'assolutismo tedesco* (1968), pubblicati dalla Fisa anch'essi.

Nessuno dei quattro autori dei testi degli anni Trenta pubblicati, Otto Hintze (1930), Georges Pagès (1932), Theodor Mayer (1939), Gaston Zeller (1939), era stato citato nel 1962 da *Il Parlamento* di Marongiu e, con l'eccezione di Jan Dhondt (1950), non per i saggi inseriti nell'antologia, pur antecedenti a quel volume, vi figuravano invece i classici Werner Näf, José Antonio Maravall, Jaime Vicens Vives (1910-1960), John E. Neale, nonché Jolin S. Roskell e J. Russel Major. Analoga omissione si sarebbe potuta riscontrare nei lavori di Marongiu poi raccolti in *Dottrine e istituzioni* (1979), sia anteriori ai tre volumi antologici (settembre 1971, giugno 1973, settembre 1974), sia posteriori, includenti in nota, ma per altri titoli, anche Gerhard Oestreich (1974), Dietrich Gerhard (1969), Gaston Zeller (1948), Geoffrey R. Elton (1956), Georges Pagès (1946), Roland Mousnier (1955), Otto Hintze (1929 e 1931). Del resto, dei trentuno autori di *Lo Stato moderno* – con due testi Lawrence Stone (1951 e 1958), così come Mousnier (1958) e Oestreich (1969) – non comparivano che alcune pagine dello stesso Mousnier con Fritz Hartung (congresso internazionale di scienze storiche, 1955; *Atti*, Firenze, Sansoni) e di Robert Mandrou (1967) nel recente volumetto antologico curato da Alberto Caracciolo, *La formazione dello Stato moderno* (Bologna, Zanichelli, ottobre 1970), che, inoltre, ne anticipava una decina di Vicens Vives (XI congresso, 1960, p. 5-14) e nei 'suggerimenti per ulteriori letture' citava di

essi esclusivamente il saggio, appena pubblicato, di Mandrou medesimo sulle rivolte popolari in Francia nel Seicento («Revue historique», 1969, n. 3), non senza fare presente che «forse il capolavoro» di Mounier era *La vénalité des offices au temps de Henry IV et de Richelieu* (Rouen 1945; poi *sous Henri IV et Louis XIII*, Paris, Puf, 1971²).

I volumi antologici 1971-1974 scontavano la «sicura acquisizione della scienza storica», attestata da Böckenförde nell'*incipit* di un suo saggio del 1967 (ora *Diritto e secolarizzazione*, Roma-Bari, Laterza, 2007, p. 33): «il concetto di Stato non è un concetto universale, bensì serve a indicare e descrivere una forma di ordinamento politico sviluppatosi in Europa, dal secolo XIII alla fine del XVIII» e quindi «parlare di 'Stato degli Elleni', degli Incas, del Medioevo e dello 'Stato' di Platone, Aristotele e Tommaso d'Aquino (...), oggi non è più possibile». Se non ci si poneva con Böckenförde dal punto di vista della secolarizzazione e soprattutto di una storia costituzionale ancora disgiunta dalla storia amministrativa, c'era da eccepire, semmai, sul secolo *a quo* da lui fissato. Alle origini dello Stato moderno come problema storiografico i curatori dedicarono la prima parte del volume I (*Dal Medioevo all'età moderna*), fermandosi poi alla metà del Seicento con il III, concluso dal saggio di Böckenförde *Die Westphälische Frieden und das Bündnisrecht des Reichsstände* (1969): la sovranità territoriale, ovvero *droit de souveraineté* degli Stati territoriali nel diritto del Sacro romano impero della nazione tedesca (questa la denominazione dal 1512), viene sancita dalla pace di Westfalia (1648), avendo vinto la guerra dei Trent'anni le monarchie assolute di Francia e Svezia. Al quarto volume, già programmato per arrivare al Settecento e comprendere così l'amministrazione di Luigi XIV, si rinunciò.

Non per la scarsa importanza attribuita alla evoluzione istituzionale del Seicento, «retrivo e ribelle: a) nel pensiero; b) nella azione politica», ristretto nel paragrafo premesso da Marongiu all'assolutismo illuminato prerivoluzionario delle citate dispense 1967, 1970, 1971 e interamente riservato, sul piano degli eventi, alle rivoluzioni inglesi (p. 197-205), senza cenno a Westfalia, ma per la struttura interna conferita ai tre volumi, dove i saggi erano collocati nella concentrazione del potere, da un lato, e nella partecipazione al potere, dall'altro, tendenze riscontrabili entrambe in area inglese, francese e tedesca e ribadite dai titoli (II. *Principi e ceti*; III. *Accentramento e rivolte*), appariva innovativo *Lo Stato moderno*: se «il processo della concentrazione costituisce il connotato essenziale dello Stato moderno», la partecipazione – come i curatori la chiamavano, concedendo forse troppo al linguaggio del momento – «serve soprattutto come termine di confronto e di riferimento» (I, p. 11-12). Significativa anche la contrarietà di Gianfranco Miglio (testimoniata da Giuliana Nobili), di Bruno Paradisi (testimo-

niata da Raffaele Feola) e di Corrado Vivanti, all'epoca coordinatore della imminente *Storia d'Italia* einaudiana, che, consultato a Torino, negò il proprio nome ai ringraziamenti (I, p. 18).

Non è stata selezionata, in effetti, storiografia delle dottrine – con apparente eccezione per l'assolutismo di Giacomo I, personalmente interessato in quanto re d'Inghilterra (1603-1625), oltre che già re di Scozia (1567-1625) –, né storiografia giuridica, né altra delle cosiddette speciali. Concepito per la didattica universitaria di storia delle istituzioni politiche, storia dell'amministrazione e storia costituzionale delle riformate facoltà di scienze politiche, materie ormai praticabili anche a giurisprudenza ed economia, lettere e magistero, grazie alla liberalizzazione dei piani di studio (I, p. 7), *Lo Stato moderno* otterrà un successo editoriale (poco meno di 15 mila copie) nell'insegnamento, persino liceale (Giuliano Procacci, 1974), di 'storia moderna', disciplina sulla quale si prolungherà nel tempo l'incidenza scientifica dei saggi pubblicati, peraltro riscontrati subito (Giuseppe Galasso, *Potere e istituzioni in Italia*, Torino, Einaudi, 1974, p. 319-321).

Trent'anni più tardi, imperante in 'storia moderna' un racconto delle istituzioni europee dei secoli XV-XVIII rifatto rigorosamente senza il termine 'Stato' nei titoli dei volumi e dei singoli capitoli e paragrafi, si imputerà ai curatori dell'antologia di essersi differenziati dal testo di Gerhard di vent'anni prima (1952) e avere relegato la partecipazione «a termine di confronto e di riferimento del processo di concentrazione che costituiva il tratto essenziale dello Stato moderno» (Angela De Benedictis, *Politica, governo e istituzioni nell'Europa moderna*, Bologna, Il Mulino, 2001, p. 24-25). Eppure non a caso *Regionalismus und ständisches Wesen als ein Grundthema europäischer Geschichte* di Gerhard era stato collocato nella parte prima del I volume di *Lo Stato moderno*, ugualmente e unitariamente comprensiva delle due dinamiche istituzionali, e ivi presentato, quale «ricostruzione ormai classica» della «struttura articolata del potere» (p. 16), subito dopo il recentissimo saggio di Oestreich, *Strukturprobleme des europäischen Absolutismus* (1969), sugli «elementi non assolutistici dell'assolutismo» dei secoli XVII-XVIII, dimostrativo – si notava – della «permanenza, anche nei periodi di maggiore intensità monarchica, come appunto quello dell'assolutismo, di forze sociali e costituzionali concorrenti o antagoniste al monarca» (p. 17).

Sul punto l'antologia proponeva un Gerhard non del tutto ignorato in Italia se già nelle *Lezioni di storia delle istituzioni politiche* del 1967, capitolo sull'assolutismo post-medievale, paragrafo su funzioni e strumenti del potere, sezione «altri paesi» (posposti a Francia, Inghilterra, Spagna), pagina 137 delle cinque sulla Germania, Marongiu spiegava: «l'autonomia degli Stati particolari nei confronti dell'impero (questo

che il professor D. Gerhard ha chiamato *Regionalismus*) ha agito da elemento ritardante o da ostacolo al trionfo, nel XVII e XVIII secolo, della monarchia assoluta prussiana». Per vero il *Regionalismus* si connetteva in Gerhard al 'sistema per ceti' (*ständischen Wesen*), somma delle loro libertà, dei loro poteri, della loro consistenza costituzionale; inoltre la 'monarchia assoluta prussiana' era derivata dal Brandeburgo dei margravi elettori (1356), gli Hoenzollern dal 1415, eredi nel 1618, fuori dei confini dell'Impero, del ducato di Prussia, regno nel 1701, quando il grande elettore Federico Guglielmo (1640-1688) già aveva unificato il territorio e costruito militarmente lo Stato, un secolo prima di Federico II il Grande (1740-1786). Ma sui cosiddetti contratti di governo (*Herrschaftsverträge*) di fine Quattrocento-inizio Cinquecento, diventati vincolanti per sovrani, principi elettori, ceti, aveva insistito Marongiu (da ultimo nel 1977, poi in *Dottrine e istituzioni*, p. 423 s.). Non avrebbe segnato, insomma, in 'storia moderna' una svolta epocale presentare, senza il termine 'Stato', le istituzioni politiche europee dei secoli XV-XVIII. Nell'ordine di quattro monarchie: Sacro romano impero della nazione tedesca, Spagna, Francia e Inghilterra.

9. Il primo concorso a cattedra non è di storia delle istituzioni politiche, bensì di storia delle istituzioni sociali e politiche. L'Istituto superiore di scienze sociali di Trento (legge 8 giugno 1966, n. 42) lo ha chiesto nel 1971 per la sua facoltà di sociologia che in statuto prevede l'insegnamento fra i tredici obbligatori del primo biennio (d.p.r. 4 luglio 1967, n. 1099).

La definizione, che sembra voler premettere le istituzioni sociali alle politiche, così distinguendole, risente a suo modo della lunga battaglia, condotta con successo per scongiurare l'assorbimento nella facoltà di scienze politiche e sociali da riformare anche in tal senso secondo il progetto dei presidi di Firenze e Milano-Cattolica, Maranini e Miglio, infine condiviso dal ministro della pubblica istruzione (d.d.l. n. 1830, presentato al Senato il 13 settembre 1966). «Per dirla con una metafora, anteporre Trento alla riforma delle Facoltà di Scienze politiche è come annaffiare un ramo mentre il tronco va in malora», aveva scritto Giovanni Sartori («Rassegna italiana di sociologia», 1965, n. 4, p. 504), approvato personalmente a cattedra di scienza politica in quanto ternato in concorso di sociologia. Del resto, a Trento, in una facoltà ancora priva di propri docenti di ruolo, l'incarico di 'storia delle istituzioni sociali e politiche' veniva conferito per la prima volta nell'anno accademico 1967-68 al professore straordinario di 'esegesi delle fonti di diritto romano' di Sassari-giurisprudenza.

Con siffatta problematica, in ragione dell'elettorato attivo e passivo per la commissione giudicatrice, riunita dal 17 al 19 gennaio e dal

10 al 13 febbraio 1972, il concorso non ha rapporti. L'unico componente che scientificamente e accademicamente sia estraneo a storia del diritto, romano, medievale, moderno, Luigi Firpo (1915-1989), laureato in giurisprudenza a Torino (1937), ternato in storia delle dottrine politiche con Miglio nel concorso del 1939, professore ordinario prima a giurisprudenza e poi a scienze politiche nella stessa università e disciplina, ha scritto «in tutto d'accordo» con il direttore dell'Istituto trentino che «utilizzare l'occasione offerta dal concorso richiesto da Trento per 'piazzare' cultori di discipline arcaiche e fin troppo espanse in seno alla arcaica Università italiana è un gesto cinico, ispirato al più sfrontato imperialismo»: «sono le istituzioni moderne e contemporanee quelle che dobbiamo illustrare e investigare» (7 gennaio 1972).

Con Marongiu presidente sono commissari: Filippo Gallo, dal 1967 ordinario di diritto romano a Torino, sede della tesi di laurea su 'La riforma dei comizi centuriati' (1952), della monografia *Studi sulla distinzione fra res Mancipi e res nec Mancipi* (1958), dei corsi su *Interpretazione e formazione consuetudinaria del diritto* (1971); Ugo Guazzini, ordinario di storia del diritto italiano a Parma, passato da *Rapporti tra capitale e lavoro nelle industrie tessili lombarde nel medioevo* (1932), *Studi di legislazione statutaria cremonese* (1937), *Il «Popolus di Cremona e l'autonomia del Comune* (1940) a *Ricerche sulle scuole preuniversitarie nel medioevo* (1953) e *Premesse storiche al diritto sportivo* (1965); Vincenzo Piano Mortari, esordiente con *Tentativi di codificazione nel Granducato di Toscana nel sec. XVIII* (1952-1953), ma poi interessato piuttosto al Cinquecento francese, da *Diritto romano e diritto nazionale in Francia nel secolo XVI* (Milano, 1962), a *Potere regio e consuetudine redatta nella Francia del Cinquecento* (1972), oltre ai corsi universitari *Aspetti del pensiero giuridico medievale* (1968-69) e *Aspetti del pensiero giuridico del secolo XVI* (1969-70), litografati da Liguori a Napoli, così come *Il potere sovrano nella dottrina giuridica del secolo XVI* (gennaio 1973).

Questa composizione della commissione, in cui Miglio non è entrato per minor numero di voti raccolti, non appare senza connessione con le sedi di alcuni candidati (Parma, Pisa, Roma), i quali, nonostante le rinunce di Maria Ada Benedetto, Piero Calandra, Lanfranco Vecchiato, ammontano a diciotto e, a parte i liberi docenti di storia delle istituzioni politiche (dal 1970 ormai cinque con Roberto Ruffilli) e storia del diritto italiano, non sono solo di altre discipline storiografiche, come Mario Abate e Fulvio Babudieri, con libera docenza in storia economica e rispettivamente storia del commercio; Lorenzo Caboara, laureato in giurisprudenza nel 1928 e in filosofia nel 1929, libero docente in filosofia del diritto e in storia delle dottrine politiche, incaricato di 'storia e istituzioni giuridiche comparate' nell'università di Trieste

dal 1968-69; Pier Maria Conti, libero docente in storia medievale nel 1969, incaricato della medesima a magistero di Parma dal 1969-70. Si è iscritta, infatti, una significativa pattuglia romana e napoletana di giuspubblicisti.

Non tutti 'saranno famosi'. Antonio Baldassarre, laureato in giurisprudenza (1965), libero docente in diritto costituzionale (13 gennaio 1971), ha presentato un lavoro sui diritti di libertà che, scrive la commissione, «non arreca alcun contributo scientifico» mancando «una più accurata indagine critica» sui precedenti; Antonio D'Atena, laureato in giurisprudenza a Roma (1966), nient'altro che «idoneo» nella stessa università quale assistente ordinario di diritto costituzionale comparato (1969), ha offerto «modesti e discutibili contributi storici»; Pierfrancesco Grossi, laureato in giurisprudenza a Roma (1956), libero docente in diritto costituzionale (1969), incaricato di diritto pubblico a scienze politiche di Genova dal 1970-71 dopo un anno di scienza politica a Siena, «rivela totale assenza di prospettiva storica e completa estraneità alla disciplina messa a concorso». Di Ugo Iaccarino, laureato in giurisprudenza a Napoli (1955), libero docente di diritto internazionale nel 1961, incaricato di diversi insegnamenti nella facoltà di giurisprudenza di Bari (geografia politica ed economica, diritto coloniale, storia e istituzioni dei paesi afro-asiatici), da ultimo diritto internazionale a Napoli stessa, «nullo è il contributo che reca nella materia messa a concorso».

Senonché Francesco Guizzi, laureato in giurisprudenza a Napoli (1956), quivi assistente ordinario di istituzioni di diritto romano (marzo 1961), libero docente in storia del diritto romano (1964) e incaricato di diritto pubblico romano, poi a Ferrara di storia del diritto romano (1970-71), è «studioso serio, di solida preparazione romanistica», con «produzione decisamente orientata verso lo studio del diritto pubblico romano», espressa specialmente a proposito del sacerdozio di Vesta e nel volume, pur «incompiuto», sul principato di Augusto. Se denota una «visione originale» secondo Gallo e Gualazzini, gli altri commissari non contestano la pertinenza, piuttosto «l'esigua produzione». Il candidato, pertanto, risulta fra i sei «meritevoli di particolare considerazione» grazie al «giudizio di almeno alcuno dei membri della commissione». Per l'ultimo posto della terna otterrà uno dei cinque voti (presumibilmente il romanista Gallo).

Dalla prima scrematura sono stati esclusi, con le motivazioni dette sopra, anche De Cesare e Sturlese, liberi docenti della materia; dalla seconda pure la prima (1965) e l'ultimo (1970) di loro, insieme ad Abate e Conti. Di Adriana Petracchi si era reputato «soltanto descrittivo e di modesto rilievo» *Le origini dell'ordinamento comunale e provinciale italiano* (1962) e «di maggiore pregio anche per le più ampie aperture mentali», *Intendenti e prefetti. L'intendente provinciale nella*

Francia d'Antico regime. I. 1551-1648, pubblicato per la Fisa (15 gennaio 1971); di Roberto Ruffilli, «studioso di seria formazione culturale», «laureato in scienze politiche» (in Cattolica a Milano con Miglio, febbraio 1961), incaricato di storia dell'amministrazione pubblica a giurisprudenza di Sassari, corso di laurea in scienze politiche, e di storia dei movimenti e partiti politici (1970-71), poi di storia contemporanea a scienze politiche di Bologna (dal 1971), dove anche 'storia' a magistero (dal 1971), si riconoscevano le «buone capacità» – dopo il 'quaderno' Isap *L'appodiamento*, «approfondito e pieno di osservazioni originali» – in «un libro interessante sul dibattito ideologico che prelude tra l'unità e la 2^a guerra mondiale al processo istitutivo delle regioni», *La questione regionale dall'unificazione alla dittatura (1862-1942)*, n. 2 della collana 'Studi e testi' dell'Isap (1971).

Due dei sei candidati ammessi alla «approfondita discussione comparativa» non ricevono voti. Quale «clamorosa offesa ad ogni principio di equità» in ragione del livello scientifico «indubbiamente superiore a quello dei due primi ternati» li menziona la relazione di minoranza di Firpo e Piano Mortari, però accanto a Guizzi, così annoverando il diritto pubblico romano, come aveva fatto in docenza De Mattei, nella storia delle istituzioni politiche, anzi nella storia delle istituzioni sociali e politiche di una facoltà di sociologia. Laureato in giurisprudenza (1957), funzionario della Camera dei deputati, libero docente in storia del diritto italiano (1970), incaricato a Trento per 'dottrine giuridiche' nel 1968-69 e a scienze politiche di Padova per storia del diritto italiano moderno e contemporaneo dal 1970-71, Paolo Ungari (1933-1999) «dimostra indubbie doti di ingegno, ampia e varia cultura, autentica dedizione agli studi» in ricerche «sostanzialmente pertinenti nell'ambito della disciplina»; «le prime serie e approfondite» sui temi esaminati e inserite «in un ampio contesto», aggiungono Firpo e Piano Mortari nel giudizio collegiale, dove i tre colleghi notano invece «carenze e non esatte impostazioni storiche», in particolare Marongiu «deficienze» nel volume sul diritto di famiglia. Senza che alcuno discuta su questa, non istituzione politica nel diritto moderno, però istituzione sociale, prorompono le critiche della maggioranza nelle 'osservazioni' sulla relazione di minoranza: il «maggior lavoro» di Ungari «non è altro che un brillante *exploit* sociologico, più che storico», nel quale vari aspetti sono considerati «poco meno che casualmente, episodicamente»; «risulta infarcito di affermazioni campate in aria, di accenni non sviluppati, né documentati, di errori e travisamenti grossolani a non finire» (ne sono portati con ampiezza due esempi).

Non vi è conflitto apparente, se non implicitamente nella comparazione a fini di voto, su Ettore Rotelli, «valido studioso di problemi storico-pubblicistici nel loro processo normativo», il cui «maggior

contributo consiste nel volume sull'avvento della regione in Italia, per la ricchezza dell'informazione, per impostazione e svolgimento», mentre la introduzione «breve» a Mousnier (p. IX-L, sotto il titolo *La struttura sociale nell'itinerario storiografico di Roland Mousnier*), «dimostra, tra l'altro, un'approfondita conoscenza storiografica a livello europeo di problemi di grande importanza storico sociale». Per la commissione, inoltre, hanno «interesse le pagine iniziali del più recente studio sulla Presidenza del Consiglio», invero edizione provvisoria di volume che uscirà in definitiva nel corso dello stesso 1972, *La Presidenza del Consiglio dei Ministri. Il problema del coordinamento dell'amministrazione centrale in Italia (1848-1948)*, n. 5 di 'Studi e testi' dell'Isap. Vengono omessi nel giudizio collegiale gli incarichi di storia delle istituzioni sociali e politiche nella facoltà di sociologia di Trento e di storia delle istituzioni politiche nella facoltà di scienze politiche di Bologna, entrambi dal 1968.

10. Laureato in giurisprudenza (1952), assistente volontario di storia del diritto italiano a Roma (1952-1956) e nella Scuola di perfezionamento in scienze amministrative a Bologna (1955-56), borsa di studio presso il dipartimento di scienze politiche dell'università di California (1956-57), libero docente di storia del Risorgimento (1961), incaricato di storia moderna presso la facoltà di scienze politiche di Pisa dal 1963, Alberto Aquarone, per la relazione di minoranza, è «senza dubbio la più affermata figura di studioso emersa dal concorso», «tale da sovrastare con totale spicco i restanti concorrenti», sicché «suona ingiustizia palese» averlo confinato al terzo posto, l'unico attribuito con quattro voti.

Già nel giudizio collegiale, in cui Marongiu ha concordato con Firpo e Piano Mortari su «felice attitudine agli studi storici in generale, ed anche, in particolare, a quelli attinenti alla nostra disciplina», nonché «finezza di analisi e scrupolo di obbiettività», Gallo e Gualazzini hanno lamentato che «non abbia il fulcro nel momento istituzionale» la sua produzione: *Due costituenti settecentesche. Note sulla Convenzione di Filadelfia e sull'Assemblea Nazionale francese* (Pisa 1959) «è essenzialmente rivolto a cogliere gli elementi della mentalità»; la introduzione al volume, «da lui medesimo curata», *L'unificazione legislativa e i codici del 1865* (Il Mulino 1960), n. 4 della citata collana 'L'organizzazione dello Stato' «presenta carenze di ordine storico»; *L'organizzazione dello Stato totalitario* (Torino, Einaudi, 1965), «per quanto ben congegnato e obiettivo, non inserisce organicamente gli aspetti normativi nel quadro istituzionale dell'assetto istituzionale». Quindi Gallo, Gualazzini e Marongiu devono differenziarsi fra loro su

Aquarone anche nelle 'osservazioni' alla relazione di minoranza e alludere a «qualcuno dei sottoscritti».

Lo scontro per il primo posto e il secondo della terna, assegnati entrambi per tre voti contro due, comincia nel giudizio collegiale: Danilo Marrara, laureato in giurisprudenza nel 1960, assistente ordinario di storia del diritto italiano dal 1963, libero docente in materia dal 1966, incaricato della stessa nella facoltà di giurisprudenza di Teramo fra 1968 e 1971, si raccomanda per la «intrinseca bontà» degli scritti, soprattutto *Studi giuridici sulla Toscana medicea. Contributo alla storia degli Stati assoluti in Italia* (Milano, Giuffrè, 1965) e *Lo studio di Siena nelle riforme del Granduca Ferdinando I, 1589 e 1591* (Milano, Giuffrè, 1970), con i quali «ha dato prova di indagatore scrupoloso ed assiduo delle fonti edite e inedite, di senso critico, di penetrazione e di ottime doti espositive». Invece Firpo e Piano Mortari vedono «sul piano della critica storica una certa ristrettezza di orizzonte municipale» nella sopravvalutazione delle «residue e in gran parte fittizie autonomie senesi» e una mancanza di apertura al «momento didattico e culturale» nella «puntuale ricostruzione degli aspetti istituzionali dell'università di Siena». Poiché la relazione di minoranza ha eccepito sulla prevalenza di voti accordata a uno «studioso di ristretto orizzonte culturale», incapace di travalicare i limiti della ricerca locale, la maggioranza, respingendo questi termini «fortemente critici», informa che il «bel volume sulla Toscana medicea è raccomandato come libro di testo nella Facoltà di Magistero della Università di Firenze da quell'autorevolissimo storico che è il prof. Giorgio Spini», connota l'università «come elemento della struttura statale», esclude che la storia della stessa sia «storia della cultura» e che storia della cultura sia la storia delle istituzioni, avanza addirittura il sospetto «con serio fondamento» – circa la posizione autonoma dello Stato di Siena «all'interno del regime assoluto granducale» – che i colleghi «abbiano confuso concetti (e le sottostanti realtà giuridiche) fra loro profondamente diversi, quali sono l'autonomia da un lato e la sovranità dall'altro».

Ma è specialmente per la valutazione sul secondo posto che nella relazione di minoranza Firpo e Piano Mortari, «vivamente preoccupati» soprattutto dell'«ulteriore scadimento del costume universitario italiano», contestano i «criteri arbitrari e discontinui, ora in modo seriamente restrittivo, ora sconfinatamente latitudinario», adottati dalla maggioranza sulla pertinenza dei titoli. Corrado Pecorella, laureato in giurisprudenza (1952), assistente di storia del diritto italiano a Parma, prima volontario (dal 1953 al 1961) e poi ordinario (dal 1° marzo 1961), libero docente nella materia (1960), incaricato di storia medievale e moderna nella facoltà di magistero della medesima università, presenta, secondo Gallo, Gualazzini e Marongiu «una vasta produzio-

ne in buona parte pertinente», che, per Firpo e Piano Mortari, denuncia invece «la pressoché completa estraneità» di «un assai modesto cultore di storia giuridica», «uno studioso eclettico e privo di genuini interessi», con «gravissime carenze di metodologia e di attitudine alla ricostruzione storica»; «tutti i suoi scritti in genere – insiste la relazione – riguardano la storia del diritto italiano per i cui concorsi universitari il Pecorella non è mai stato preso in qualche considerazione»; «solo con una forzatura priva di alcuna base scientifica si può ritenere pertinente alla disciplina di questo concorso il saggio sul notariato a Piacenza nel secolo tredicesimo»; «forzatura ancora più violenta» il «lavoretto sui contratti del bestiame»; più pertinente, se avesse collegato la codificazione settecentesca agli ordinamenti politici del tempo e non avesse compiuto «incredibili errori di valutazione storiografica, il saggio su Muratori»; «nulla di storia delle istituzioni» e «oziose ed ingenuie discussioni di nessun carattere scientifico» (definizione giuridica di rivoluzione, rivolta, moto) nello scritto sui governi provvisori parmensi dell'Ottocento.

Replica la maggioranza che la coerenza dei criteri era stata di ogni singolo commissario e la formulazione previa degli stessi doveva essere chiesta prima della operazione valutativa. Nella fattispecie, però, l'eccezione appariva «tanto più sconcertante» per l'opinione espressa, a suo tempo, sia da Piano Mortari, negando «la validità e l'autonomia e, quindi, la stessa esistenza» della storia delle istituzioni («Il Mondo», 14 febbraio 1961, n. 3), sia da Firpo nella mozione unanime del direttivo della Società degli storici, di cui egli faceva parte, sulla riforma delle facoltà di scienze politiche: «quanto alla denominazione generale di *Storia delle istituzioni*, che compare come titolo di alcune materie, non si comprende perché essa debba ancora sussistere» (10 dicembre 1966). Circa Pecorella, premessa la distinzione fra i suoi lavori irrilevanti per la storia delle istituzioni e quelli rilevanti, ne illustravano comparativamente la superiorità quattro fitte pagine delle 'osservazioni' suddette (Ministero della pubblica istruzione, *Bollettino ufficiale*, Parte II, *Atti di amministrazione*, suppl. ord. al n. 2, Roma 26 aprile 1973, p. 526-529). Comunque, non ci sarebbe stata nemmeno memoria di una sua transizione in storia delle istituzioni politiche. Commemorandolo Gualazzini avrebbe scritto: «ebbe l'incarico dell'insegnamento del Diritto comune. Lo studio approfondito della storia del diritto gli consentì di vincere la cattedra (1973). La facoltà di giurisprudenza gli confermò l'insegnamento di ruolo nella materia di cui aveva l'incarico» (C. Pecorella, *Studi e ricerche di storia del diritto*, Torino, Giappichelli, 1995, p. XIV).

In un sesto saggio aggiunto ai cinque del 1962, 1966, 1967, 1970, raccolti nel volume *Alla ricerca dell'Italia liberale* (Napoli, Guida,

febbraio 1972), che elencava scrupolosamente la bibliografia accumulata su autonomie locali e regioni nel processo di unificazione, compresi i lavori di Petracchi (1962), Miglio (1962), Ruffilli (1971) e persino l'antologia *Il regionalismo italiano*, curata da Rotelli (Milano, 1962), Aquarone dedicava qualche pagina alla relazione *Mito e realtà* di Benvenuti – non agli *excursus*, ormai noti, del 1969 –, in particolare alla tesi storiografica sulla legge 20 marzo 1865, n. 2248, «rimasta sempre fuori della storia collettiva del popolo cui era applicata» (p. 74-75). «Non c'è motivo di dubitarne», commentava Aquarone, ma non senza avanzare in forma retorica il dubbio che tale distacco e tale estraneità verso «quel lungo e complesso testo del 1865» fossero «veramente dei difetti intrinseci della legge» o non rispecchiassero piuttosto «un antico e radicato atteggiamento degli italiani di fronte a qualsiasi legge» (p. 291). Evitava, in tal modo, di entrare nella storia amministrativa tecnicamente e chiedersi se gli ordinamenti comunali del lombardo-veneto o il contenzioso amministrativo napoletano di stampo francese e di analoga virtuale evoluzione sarebbero parsi altrettanto stranieri ove conservati, anziché sostituiti e rispettivamente soppressi, magari per estenderli all'Italia unificata.

Nonostante l'inserimento in terna dell'unico candidato di storia moderna e contemporanea, l'esito del primo concorso a cattedra di storia delle istituzioni politiche (1972) aveva comportato – con la positiva reiezione della storia del diritto romano, del diritto costituzionale e, ancor prima, del diritto pubblico comparato – anche la legittimazione di una storiografia giuridica scevra di storiografia politica. L'antologia *Lo Stato moderno*, insieme al rammarico per l'esclusione obbligata di Federico Chabod, «senza dubbio degno di figurare al primo posto» (*Y a-t-il un Etat de la Renaissance?*, 1958), al quale oltre tutto era stato negato dall'editore Einaudi un volume degli *Scritti* specificamente imperniato sul tema, ha avvertito subito «della limitatezza del fenomeno dello Stato moderno nel nostro paese», «teatro secondario e periferico» della intera vicenda (I, p. 8). Pure per l'Italia, nondimeno, l'esigenza didattica sussiste: i cinque volumi antologici della serie 'Istituzioni e società nella storia d'Italia', così intitolata senza riferimenti allo Stato, proposti all'editore Il Mulino e coordinati da Rotelli, usciti poi nel corso degli anni Settanta, vengono affidati esclusivamente alla cura di medievisti, modernisti e contemporaneisti: Gabriella Rossetti, *Forme di potere e strutture sociali in Italia nel Medioevo* (1977); Giorgio Chittolini, *La crisi degli ordinamenti comunali e le origini dello Stato del Rinascimento* (1979); Elena Fasano Guarini, *Poteri e società negli stati regionali italiani del '500 e '600* (1978, 1995²); Nicola Raponi, *Dagli Stati preunitari d'antico regime all'unificazione* (1981);

Isabella Zanni Rosiello, *Gli apparati statali dall'Unità al fascismo* (1976, 1989²).

11. Non solo per numero di candidati, una decina, e assenza fra loro di romanisti e giuristi, appare difforme dal precedente il secondo concorso a cattedra di storia delle istituzioni politiche, «prima disciplina indicata» del gruppo n. 18, indetto con d.m. 24 giugno 1974 come per tutti gli altri raggruppamenti disciplinari (d.m. 14 marzo 1974), seguito da nomina della commissione a dicembre e concluso nel giugno 1975. Con il procedimento stabilito dalla legge di conversione 30 novembre 1973, n. 766, non è più praticabile, quanto meno nella materia, la determinazione di tre vincitori da parte di una maggioranza di tre dei cinque componenti della commissione, estranei o meno alla provenienza accademica di alcuni candidati. La terna, infatti, è stata abolita e i posti messi a concorso corrispondono a quelli richiesti dalle facoltà, appena due nel caso specifico, cioè Sassari e di nuovo Trento, ma per storia dell'amministrazione pubblica. Per la prima volta (rimasta l'unica) l'intera commissione viene estratta a sorte. In ragione della esiguità numerica, il sorteggio di storia delle istituzioni, per raggiungere cinque componenti, si effettua, oltre alla stessa, in quattro discipline reputate affini, due storiografiche, storia delle dottrine politiche (gruppo n. 17) e storia del diritto italiano (in cui sono comprese – si noti – anche storia delle costituzioni e storia degli ordinamenti degli stati italiani), e altre due che storiografiche non sono, diritto pubblico e scienza della politica (gruppo n. 19).

Soltanto candidati di estrazione scientifica milanese vengono presi in considerazione da una commissione fatta di due titolari di cattedra in università napoletane, pressoché coetanei loro, Giovanni Quadri (diritto pubblico, Istituto navale) e Fulvio Tessitore (storia delle dottrine politiche dal 1965, ma libero docente di filosofia del diritto nel 1964), e due dell'università di Roma, già presenti e contrapposti fra loro nel concorso precedente, Antonio Marongiu (storia delle istituzioni politiche) e Vincenzo Piano Mortari (storia del diritto). Il quinto, Alberto Spreafico (1928-1991), libero docente in sociologia (1968) e incaricato di sociologia dei fenomeni politici a Trento (1967-68 e 1968-69), è professore straordinario di scienza politica a Catania, avendo appena vinto, insieme a Paolo Farneti (1936-1980) e Domenico Fisichella, il primo concorso della disciplina bandito in Italia (1971).

Fra i sei candidati neppure formalmente ascrivibili alla storia delle istituzioni politiche è agevole emarginare sia Francesco Attaguile, già borsista ministeriale, il cui unico lavoro sul movimento riformatore in Sicilia nel Settecento risulta «esile, poco approfondito, del tutto carente sul piano scientifico», sia Franco Boiardi, assistente volontario, auto-

re di un «discutibile» volume sull'assolutismo europeo da Bodin a Hubner (1575-1780), che «appare comunque come contributo alla storia delle dottrine e non delle istituzioni politiche», sia Giorgio Melis, che denota «carattere in prevalenza descrittivo» e «carenza metodologica» nei suoi «lavori di storia contemporanea dell'estremo oriente». Dora Marucco, incaricata di storia dei movimenti sindacali a scienze politiche di Torino, «autrice di vari intelligenti e pregevoli studi e storiografia del movimento sindacale», sembra «impegnata e degna di considerazione» piuttosto nel campo «della storia dei partiti e dei movimenti politici sindacali» (in materia sarà associata nel 1981). Maggiore il riguardo per le due discipline storiografiche rappresentate in commissione. Gian Savino Pene Vidari, libero docente di storia del diritto italiano, incaricato dal 1971, è raccomandato da «importanti studi» in materia (diritto agli alimenti e edizione degli statuti del Comune di Ivrea), ma emarginato «*ratione materiae*». Infine la prima volta di un candidato di storia delle dottrine: «prevalentemente» in tale disciplina Vincenzo Sciacca, libero docente e incaricato a Catania, «ha fornito, sia pure con talune, ancora presenti, limitazioni, buona prova del suo fervore di ricerca e della sua valida capacità di studioso».

Esclusa Laura Sturlese per i saggi anteriori al 1967, privi – come detto – di elementi per «un giudizio di maturità», sono ritenuti «meritevoli di considerazione», dopo l'unanime approvazione dei giudizi collegiali e l'«approfondita valutazione comparativa», i liberi docenti della disciplina Adriana Petracchi, Ettore Rotelli, Roberto Ruffilli, che hanno conseguito l'abilitazione, rispettivamente nel 1965, 1967, 1970 con volumi della collana 'Studi e testi' dell'Isap, aperta di recente anche alla «ricerca più impegnata» di Angelo Porro, *Il prefetto e l'amministrazione periferica in Italia*, tuttavia non sufficiente «per esprimere un giudizio di maturità».

Per l'unanime «designazione dei vincitori», «cinque voti ciascuno» a Rotelli e Ruffilli, è stato modulato il giudizio collegiale su Adriana Petracchi e la sua «indubbia capacità»: ricerche di «buon livello» su temi «non ancora sufficientemente elaborati» (l'intendente francese); soprattutto un «carattere spesso prevalentemente descrittivo e talune carenze di ordine squisitamente storiografico», le quali – si legge – «fanno ridurre i problemi della storia istituzionale in un ambito amministrativo, trascurando gli indispensabili profili storico-politici e storico-dottrinali». Concentrare l'attenzione sulla negligenza di dottrine relative a tale figura nel corso di un secolo (1551-1648) non era mossa obbligatoria di un concorso a cattedra anche di storia dell'amministrazione. Avrebbe voluto, infatti, Marongiu «una maggiore considerazione della sostanza politica», non delle dottrine.

I giudizi collegiali sui due vincitori sono analoghi nella struttura: «studioso di vasta e seria preparazione culturale», che negli «ampi dettagliati volumi» *L'avvento della Regione in Italia* e *La Presidenza del Consiglio dei Ministri* (ora in edizione definitiva) denota «ottime capacità sia a livello della vasta informazione, sempre padroneggiata con sicurezza di giudizio, sia per quanto attiene alla capacità ricostruttiva degli istituti politici», è Rotelli; «studioso di buona, approfondita formazione culturale», che denota, specie nei volumi sull'appodiamento e la questione regionale, «ottime capacità di storico» per «il rigore delle impostazioni metodologiche e per la chiarezza, acutezza e penetrazione critica dei giudizi formulati», è Ruffilli. Entrambi hanno recato «contributi originali alla storia delle istituzioni politiche e alla storia dell'amministrazione in Italia» (tenute sempre distinte, come il concorso esige).

Tuttavia i giudizi preliminari dei singoli commissari non possono celare la loro diversità generazionale, culturale, disciplinare, accademica. Già si sono pronunciati nel concorso precedente (1972), collocando Ruffilli – come si è visto – fra i quattro candidati «degni di incoraggiamento» alla pari di Adriana Petracchi, ma non fra i sei dello scrutinio finale, sia Marongiu sia Piano Mortari. Il primo, che tre anni dopo coglie nella stessa Petracchi «non comuni attitudini di studiosa» e una «promettente personalità», non si spinge molto oltre su Ruffilli: «lena e impegno» sulla questione regionale, «importante argomento» del quale il candidato è «padrone, per assiduo ed approfondito studio», e quindi ha dato «un rilevante contributo». Il secondo ne scopre «rigore ed indiscutibili capacità di studioso» in tutti i lavori, «sicure attitudini di storico», intelligenza e seria accuratezza» sull'appodiamento (1968), «ma ben più solido e maturo – prosegue – è il libro sulla questione regionale» (1971). Fuori di storiografia, parla di «buona formazione culturale», «studio originale approfondito» sull'appodiamento, «contributi di notevole rilievo tanto sotto il profilo metodologico che sotto quello contenutistico», il politologo Spreafico, e di «ampio respiro sia storico che politico-istituzionale», «ricca, originale e approfondita serie di contributi» sulle autonomie locali, «eccellenti qualità di studioso», il giurista Quadri.

Più ampia e articolata, comunque a se stante, la relazione di Tessitore presuppone e riflette una visione della storia e della storiografia, del rapporto fra istituzioni e dottrine, della subalternità dei fatti alle idee, che l'emergente storiografia amministrativa ha tentato di contrastare. In 'filosofia del diritto', disciplina di per sé non storiografica, Tessitore, prima di insegnare a Napoli storia delle dottrine politiche (dal 1965), «per meriti eccezionali» ha conseguito, come detto, la libera docenza (1964) grazie a due monografie, *Aspetti del pensiero neoguelfo napoletano dopo il Sessanta* (Napoli, Morano, s.a., ma 1962)

e *Crisi e trasformazioni dello Stato. Ricerche sul pensiero giuspubblicistico italiano tra Otto e Novecento* (Napoli, Morano, 1963), tra le più citate da *La questione regionale* di Ruffilli. Questa opera di un coetaneo, successiva a *L'appodiamento*, dovuto «a selezionate ricerche di archivio e ad esauriente letteratura critica», è giudicata «una matura indagine» e una ricostruzione «sempre attenta e minuziosamente informata sia a livello dottrinale sia a livello di progetti giuridici» e «quasi sempre in grado di distinguere con sicurezza di giudizio le varie correnti politiche e ideologiche». In qualche punto «sarebbe stato auspicabile un maggior approfondimento di alcune motivazioni critico-ideologiche sottostanti ad alcune posizioni esaminate (per es. nel capitolo II)», donde «parziali carenze», ma la «corretta impostazione metodologica della ricerca» consente di intendere «l'indispensabile componente storico-dottrinale della storia delle istituzioni accanto ai profili più strettamente amministrativistici» (dunque, componente la dottrina, profilo l'amministrazione) e vale «il più generale assunto tematico», per cui Ruffilli «sa slargarsi» dal decentramento al tema dello Stato contemporaneo e pervenire, così, al «superamento definitivo della dimensione talvolta descrittiva della ricerca del 1971» nei due saggi datati anch'essi 1971, uno in «Quaderni storici» (n. 18, p. 629-653) e l'altro in «Il Mulino» (n. 224, p. 998-1023), anche se di quest'ultimo «non appare condivisibile qualche tesi affacciata con troppo consequenziale gusto sistematizzante».

Siffatto giudizio su una storiografia necessariamente dedicata, per il suo stesso oggetto, a una «questione» sollevata e insoluta per ottanta anni, lascia intuire quello su una storiografia di eventi istituzionali, in successione la 'rivoluzione' autonomistica della Resistenza (Cln regionali) a cominciare dalla liberazione di Firenze, il ripristino dell'amministrazione accentrata nel dopoguerra, la confezione della Costituzione repubblicana, con esiti, *L'avvento della Regione in Italia*, non particolarmente apprezzati dalla cultura italiana. Non ha avuto bisogno di ricredersi Piano Mortari parlando di «studio pregevole per l'ampiezza della documentazione e per la precisione della ricostruzione storiografica» in uno «studioso di vasta e seria preparazione culturale». Come «prova di capacità costruttiva» di «studioso di non comune valore e di sicura esperienza» Marongiu ha accomunato *La Presidenza del Consiglio* in edizione definitiva (1972) al volume del 1967, due «opere penetranti e sotto ogni aspetto approfondite e commendevoli di storia della pubblica amministrazione» con «ampiezza e serietà di impostazione, larghezza di apertura» anche verso «problemi amministrativi e politici, storici e storiografici in genere del nostro paese». Notando «la vivace, acuta e solida tempra di studioso», pure Quadri ha collegato la «nutrita serie di scritti» «dedicati alle autonomie locali, e segnatamente alle regioni» alla «ricostruzione storica e sistematica della figura

del Presidente del Consiglio dei Ministri», stimolante anche per «l'utilizzazione, non comune fra i nostri autori, della prassi costituzionale». Non così sommario, però, Tessitore, preside della facoltà di magistero a Salerno dal 1968 al 1973, sul punto di passare a 'storia della filosofia' (Napoli, facoltà di lettere e filosofia, 1975), avendo pubblicato a suo tempo, fra l'altro, *I fondamenti della filosofia politica di W. v. Humboldt* (Napoli, Morano, 1965) e *Friedrich Meinecke storico delle idee* (Firenze, Le Monnier, 1969).

L'avvento della Regione è «una ricostruzione molto attenta e precisa, a volte più cronachistica che storica», una «indagine assai pregevole sul piano dell'informazione e, quindi, del reperimento delle fonti», però «condotta con preoccupazione squisitamente amministrativa, più ancora che storico-istituzionale», come prova il capitolo sulle «motivazioni ideologiche» e «formulazioni programmatiche» dei partiti del Cln, «dove, talvolta, anche l'informazione risulta insolitamente carente e, qualche volta, è approssimativa la ricostruzione dello spessore ideale e ideologico dei programmi politici». Su testi raccolti più tardi in volume (*L'alternativa delle autonomie. Istituzioni locali e tendenze politiche dell'Italia moderna*, Milano, Feltrinelli, gennaio 1978), come *Profilo del regionalismo sturziano* («Studi storici», 1970, p. 113-132), si rimane «talvolta perplessi per qualche affermazione affacciata (ma non convenientemente ragionata)», sebbene siano «documenti di indubbia maturazione», nel 1973, *La genesi dell'autonomia regionale e «specialmente» Le trasformazioni dell'ordinamento comunale e provinciale durante il regime fascista* («Storia contemporanea», 1973, n. 1, p. 57-121), che «denota acutezza, chiara penetrazione del problema nelle sue dimensioni non solo tecnico-amministrative, ma anche politiche e sociali». Anche per Spreafico «un bel saggio».

A parere di Tessitore, «al tema del regionalismo, nella sua accezione più lata, si riporta l'interesse per la Presidenza del Consiglio dei Ministri come organo di coordinamento verticale degli enti locali e orizzontale delle amministrazioni centrali». Soltanto quest'ultimo ruolo, l'unico esposto dal sottotitolo del volume, Spreafico e Quadri hanno colto: per il primo, «sulla base di un vasto materiale d'archivio, si fa per la prima volta la storia di questo istituto costituzionale, focalizzando l'attenzione sul problema del coordinamento»; per il secondo è «un'indagine storico-politica di ampio orizzonte e con una critica stringente delle fonti»; stimolante anche per «l'utilizzazione, non comune fra i nostri autori, della prassi costituzionale». Per Piano Mortari, ora di fronte all'edizione completa, «le sue notevoli attitudini alla ricerca storica il candidato le dimostra con i suoi ultimi lavori», soprattutto «con il suo vasto libro sulla Presidenza, uscito di recente», che è «l'opera migliore», «valida particolarmente per il modo di elaborazione della sua se-

conda parte» ('Il sistema politico come ostacolo alla organizzazione della Presidenza: gli insuccessi e i successi parziali della Sinistra'). In ogni caso, per Tessitore, il libro sulla presidenza (1972), «quale che sia l'origine dell'interesse che lo detta, assume autonomo rilievo ed appare di particolare considerazione» tanto per «l'esauriente informazione», «del tutto soddisfacente» specie sui provvedimenti legislativi, grazie a «ricerche di archivio condotte con capacità ricostruttiva e ordinatrice», quanto «per il metodo seguito che appare capace di fondere la prospettiva costituzionale e amministrativistica con quella dottrinale-ideologica, aprendosi, spesso facilmente, ai temi della storia politica dell'Italia liberale». Per questo motivo, «pur con le riserve qua e là avanzate», la «indagine rigorosa e impegnata» di Rotelli merita il voto e anzi l'esonero dall'augurio, inopportuno rivolto a Ruffilli, di «un lavoro futuro, che bisogna auspicare di vedere al più presto realizzato».

Appunto l'ultima riserva è stata rivolta a *La struttura sociale nell'itinerario storiografico di Roland Mousnier* (1971, traduzione francese 1973), già valutato positivamente nel concorso del 1972. Per Spreafico, «efficace ricostruzione di una delle più vive e feconde polemiche della storiografia francese contemporanea»: per Piano Mortari, «estremamente fine e piena di osservazioni originali»; per Tessitore, «informata e attenta rassegna», però «con interesse rivolto non tanto allo spessore 'teoretico' o ai problemi metodologici nella costruzione del Mousnier (...), quanto al profilo, per dir così, fattuale e alla tipologia delle strutture sociali». Non solo per la discussione con Boris F. Poršnev circa la natura di classe delle rivolte popolari in Francia prima della Fronda, documentata da *Lo Stato moderno*, III, *Accentramento e rivolte* (settembre 1974), gravava all'epoca in Italia su Mousnier una sorta di pregiudiziale marxista negativa, non condivisa, specie sull'*ancien régime* come società di ordini, da una storiografia giuridica (Raffaele Ajello al III congresso internazionale della Società italiana di storia del diritto, Firenze, aprile 1973, poi nel suo *Arcana juris. Diritto e politica nel Settecento italiano*, Napoli, Jovene, 1976, p. 325-326, dove Roma, anziché Milano, la traduzione di *Les hiérarchies sociales*; correzione di Maria Grazia Maiorini, *Le istituzioni della monarchia assoluta nell'opera di Roland Mousnier* in «Storia e politica», 1979, n. 1, p. 153).

12. Il concorso del 1975 significa qualcosa in via di principio o, se si preferisce, simbolica: la storia delle istituzioni politiche costituisce, nell'ordinamento, la prima disciplina di un gruppo (n. 18) posto in posizione di parità formale rispetto a storia delle dottrine politiche (n. 17) e storia del diritto, oltre che diritto costituzionale, diritto amministrativo, diritto pubblico generale, scienza della politica (n. 19), storia contemporanea (n. 20), storia medievale (n. 42), storia moderna (n.

43); non dipende più, per composizione della commissione giudicatrice, da una disciplina, storia del diritto, senza dipendere per questo da un'altra, storiografica (storia delle dottrine) o non storiografica (giuridica o politica). Per la prima volta esclusivamente liberi docenti della materia sono stati designati (tre) e alla unanimità risultati vincenti (due); per la prima volta tutti, nel caso entrambi, accedono a cattedra della disciplina messa a concorso (*rectius*, raggruppamento), dunque non più di uso accademico altrui; per la prima volta se ne determina in Italia nell'anno accademico 1975-76 (e non per trasferimento) una di storia dell'amministrazione pubblica (Trento).

In termini sostanziali, tuttavia, la inferiorità di storia delle istituzioni non viene meno, né allora, né in seguito, nell'ultimo quarto del Novecento. Importa non tanto che, dopo un anno di storia delle istituzioni politiche a Sassari (1975-76), Ruffilli passi a storia contemporanea di scienze politiche a Bologna – dove per la stessa storia delle istituzioni politiche viene chiamato Rotelli, essendone incaricato dal 1968 – quanto la progressiva modificazione dell'ordinamento universitario: è abolito il 'filtro' comunque rappresentato dalla libera docenza nella materia; permane di questa un numero proporzionalmente assai esiguo di professori ordinari, anche quando se ne aggiunge qualcuno, talora scientificamente autorevole, per assestamenti interni, specie di storia moderna, in facoltà non di scienze politiche (Marino Berengo e Gaetano Cozzi a Venezia, per esempio); sostituendo l'esclusivo sorteggio da cinque discipline diverse, si creano preliminarmente nelle commissioni elettorali ed eleggibilità con materie affini, identificate in storia del diritto, più che storia delle dottrine; una maggioranza di tre componenti, persino senza titolari di storia delle istituzioni, può procurarsi in tal modo un risultato interamente favorevole a sé; se nelle altre materie, per esempio storia del diritto italiano, una commissione di cinque componenti (e virtuale maggioranza di tre) può aggiudicare fino a undici posti di professore straordinario (1979) o otto (1985), in storia delle istituzioni ne è in palio la metà o la metà della metà, tranne un'unica tornata di cinque (1985); pertanto storia delle istituzioni non solo rimane a disposizione di soluzioni transitorie nelle facoltà che le reputino necessarie, ma finisce col diventare appetibile anche per installazioni definitive, destinate a riprodurre personale scientifico e didattico conforme alla materia di provenienza; la facoltà di scienze politiche, che intenda bandire il concorso (dal 1998 valutazione comparativa) di storia delle istituzioni politiche per un candidato proprio, più o meno estraneo alla disciplina, ne garantirà l'esito presso eleggibili ed elettori subordinando la richiesta formale all'assicurazione preventiva del medesimo; allorché il posto di ricercatore viene assegnato da tre commissari, di cui uno designato dal consiglio di facoltà che lo ha

bandito, non rimarrà impregiudicata l'equità del successivo giudizio collegiale.

Nel corso degli anni Settanta almeno tre iniziative di ricerca scientifica programmata, organizzata e sistematica, comunque non saltuaria, riguardano, sondano e comunque toccano la storia amministrativa e costituzionale. A Firenze esordiscono nel 1972 i «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», redattore Paolo Grossi, ad opera di un gruppo di storici del diritto, poi sostituito dal Centro di studi per la storia del pensiero giuridico moderno, istituto universitario che contemporaneamente produce la collana 'Biblioteca'; per oggetto si è nella storia del diritto, da sempre comprensiva del pensiero giuridico, ma non mancheranno contributi di storia delle istituzioni, mai reputata peraltro insegnamento di storia giuridica in facoltà di scienze politiche (*L'insegnamento della storia del diritto medievale e moderno*, a cura di Paolo Grossi, Milano, Giuffrè, 1992). A Trento l'Istituto storico italo-germanico, fondato dall'Istituto trentino di cultura e diretto da Paolo Prodi e Pierangelo Schiera, produce dal 1975 gli «Annali», nonché tre collane, 'Quaderni', 'Monografie', 'Contributi', che in un ventennio conterranno rispettivamente, 44, 26, 8 titoli (e altri 8 di *Schriften*); può farlo grazie alle ingenti risorse finanziarie garantite dalla 'specialità' della Provincia, non appena resa statale l'università. A Napoli inizia dal 1976 la collana 'Storia e diritto' dell'editore Jovene, articolata in 'studi' e 'testi', collegata di fatto all'università (esplicitamente in alcuni titoli il Dipartimento di storia del diritto e delle istituzioni), diretta da Raffaele Ajello, dapprima con Vincenzo Piano Mortari, poi (anche) con Ennio Cortese: è storia del diritto, solo in parte moderno, ma pure storia amministrativa nei primi anni Ottanta con Pier Luigi Rovito, *Repubblica dei togati. Giuristi e società nella Napoli del Seicento. I. Le garanzie giuridiche* (1981); Vittorio Sciuti Russi, *Astrea in Sicilia. Il ministero togato nella società siciliana dei secoli XVI e XVII* (1983); Raffaele Feola, *La monarchia amministrativa. Il sistema del contenzioso nelle Sicilie* (1984); Armando De Martino, *La nascita delle Intendenze. Problemi dell'amministrazione periferica nel regno di Napoli: 1806-1815* (1984).

Senza continuità nel tempo, ma assai rilevanti, sono invece gli studi ampiamente promossi dal Consiglio regionale della Toscana per il XXX della Repubblica e della Costituzione. *Tendenze di amministrazione locale nel dopoguerra* (Bologna, Il Mulino, 1981) testimonia della possibilità tecnica e necessità storiografica di affrontare la storia dell'amministrazione come storia comparativa dell'attività e quindi dell'efficienza, dopo la storia degli ordinamenti e delle legislazioni. Entro la classica collana 'Saggi' dello stesso editore, nella prima metà degli anni Ottanta, la serie 'Storia e amministrazione' diretta da Rotel-

li: Cesare Mozzarelli, *Sovrano, società e amministrazione locale nella Lombardia teresiana (1749-1758)* (1982); Livio Antonielli, *I prefetti dell'Italia napoleonica. Repubblica e Regno d'Italia* (1983); Marco Meriggi, *Amministrazione e classi sociali nel Lombardo-Veneto (1814-1848)*; nonché *Economia, istituzioni, cultura in Lombardia nell'età di Maria Teresa: III; Istituzioni e società*, a cura di Aldo De Maddalena, Ettore Rotelli, Gennaro Barbarisi (1982). Ma, uscito l'Isap nel 1980 dal cono d'ombra, ecco la ripresa con l'«Archivio», n. 3, della nuova serie: *L'amministrazione nella storia moderna*, due tomi (Milano, Giuffrè, 1985, 2364 p.), parte prima 'L'amministrazione nell'Italia moderna: studi' (I. L'Italia d'antico regime; II. L'Italia napoleonica. III. L'Italia liberaldemocratica, con suddivisione in teorie, strutture, uomini), parte seconda 'L'amministrazione nell'Europa continentale moderna: storiografie'.

Nel frattempo la *Guida alla facoltà di Scienze Politiche* (Bologna, Il Mulino, 1980, 1984³), gestita fra Bologna e Firenze, prospetta il quadro della didattica. Le discipline storiche sono precedute dalle politologiche e dalle sociologiche e seguite dalle economiche e dalle giuridiche; fra le storiche, dopo storia moderna (Alberto Monticone), storia contemporanea (Luigi Lotti), storia dei partiti e dei movimenti politici (Renzo De Felice), Storia delle dottrine politiche (Luigi Firpo), e prima di storia delle relazioni internazionali (Ennio Di Nolfo) e storia economica (Luigi De Rosa), viene inserita storia delle istituzioni politiche (Ettore Rotelli). Da poco «è riuscita ad ottenere il riconoscimento della propria dignità scientifica (ed accademica)»; «ha come oggetto la storia delle forme che il potere assume nella società», in particolare «l'affermarsi della forma 'Stato moderno'»; «si può ritenerla collocata fra la Storia del diritto (in quanto Storia del diritto pubblico) e la Storia politica e sociale», pur differenziandosene «nettamente» per «la specificità dell'oggetto di cui si occupa»; consta sia di storia costituzionale, che non si limita all'età delle Costituzioni, sia di storia amministrativa per l'«enorme importanza che il fenomeno amministrativo assume nell'avvento dello Stato moderno nell'Europa occidentale». Non si identifica con la storia del diritto costituzionale l'una, né con la storia del diritto amministrativo l'altra.

Occorre un decennio (1975-1985) perché un concorso di storia delle istituzioni politiche (raggruppamento disciplinare), il quarto della serie, promuova candidati – già incaricati stabilizzati nella disciplina – interessati a rimanere definitivamente nella stessa. Sulla vicenda, infatti, non incide più di tanto il terzo concorso, che assegna due cattedre: storia delle istituzioni giuridiche ed economiche della Sardegna a Francesco Artizzu, che l'ha insegnata dal 1963 (e continuerà a insegnarla fino al 1998) nella facoltà di magistero di Cagliari, con una produ-

zione giuridica medievale (*Rendite pisane nel giudicato di Cagliari nella seconda metà del secolo XIII*, 1957; *Documenti inediti relativi ai rapporti economici tra la Sardegna e Pisa nel Medioevo*, I-II, Padova, 1961-1962; *L'opera di S. Maria di Pisa e la Sardegna*, Padova, 1974; *Gli ordinamenti pisani per il porto di Cagliari*, Roma, 1979); storia delle istituzioni parlamentari a Piero Craveri, laureato in giurisprudenza a Roma (1962), docente a Genova, Messina e, infine, a Napoli, avendo coltivato, fra l'altro, la storia giuridica (*Ricerche sulla formazione del diritto consuetudinario in Francia*, Milano, Giuffrè, 1967) e la storia politico-istituzionale del lavoro (*Sindacato e istituzioni nel dopoguerra*, Bologna, Il Mulino, 1977). Transitando scientificamente, ormai professore ordinario, nella storia costituzionale (*Genesi di una costituzione. Libertà e socialismo nel dibattito costituzionale del 1848 in Francia*, Napoli, Guida, 1985) per dedicarsi interamente alla storia contemporanea, uscirà dal raggruppamento disciplinare di storia delle istituzioni politiche dopo avere presieduto la commissione del quinto concorso (1990).

A quella del 1985 non partecipa più un unico ordinario di storia delle istituzioni politiche in solitudine. Mario Caravale, personalmente proveniente dalla storia giuridica (*Il regno normanno di Sicilia*, Milano, Giuffrè, 1966; *Ricerche sulle servitù prediali nel Medio Evo*, Milano, Giuffrè, 1969; *La finanza pontificia nel Cinquecento: le province del Lazio*, Napoli, Jovene, 1974; *Lo Stato Pontificio da Martino V a Pio IX*, con Alberto Caracciolo, Torino, Utet, 1978), subentrato a Marongiu, per trasferimento da Camerino, nella cattedra di storia delle istituzioni politiche della facoltà di scienze politiche di Roma, condivide con Ettore Rotelli l'esigenza di affermazione della disciplina senza alcun riguardo accademico per la propria originaria, alla quale tornerà nella facoltà di giurisprudenza. Con Dante Cecchi, allievo di Marongiu a Macerata e autore, a suo tempo, della Fisa con *Il Parlamento e la Congregazione provinciale della Marca di Ancona* (1965), compongo, inoltre, la commissione Piano Mortari ancora una volta (la terza) e Luigi Berlinguer, laureato in giurisprudenza a Sassari (1955), ivi libero docente in storia del diritto italiano (1968) e incaricato di esegesi delle fonti del diritto italiano (1968-69), a Siena nel 1969-70, autore delle monografie *D.A. Azuni giurista e politico (1749-1827)* (Milano, Giuffrè, 1966) e *Sui progetti di codice di commercio del regno d'Italia (1807-1808)* (Milano, Giuffrè, 1970), vincitore del concorso a cattedra (1970) e quindi chiamato a Sassari (1970-71) – dove anche incaricato di storia delle istituzioni politiche nella trasformazione del corso di laurea di scienze politiche della facoltà di giurisprudenza –, chiamato poi a Siena, facoltà di giurisprudenza, per esegesi delle fonti del diritto italiano (1973-74).

I vincitori del concorso, Pietro Vincenzo Aimò, Maria Sofia Corciulo, Cesare Mozzarelli, Guido Melis, Vittorio Sciuti Russi, resteranno esclusivamente nelle discipline del raggruppamento di storia delle istituzioni politiche – tranne il terzo, Mozzarelli (1947-2004), per trasferirsi da Trento a Milano (Cattolica). Secondo elezione e sorteggio saranno via via componenti delle commissioni successive di concorso.

Nota. Il resoconto, sopra abbozzato, non sarebbe stato possibile senza le informazioni offerte da Francesco Bonini, *Per una storia della storia delle istituzioni politiche in Italia*, in *Storia e critica della politica. Studi in memoria di Luciano Russi*, a cura di G. Carletti, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2012, p. 539-554, che si ringrazia. Per le citazioni di Gaetano Mosca ci si è avvalsi anche del profilo biografico contenuto nel volume *La dottrina della classe politica di Gaetano Mosca ed i suoi sviluppi internazionali*, Palermo, 1982. Le citazioni testuali delle relazioni di libera docenza e concorso sono tratte da Ministero della pubblica istruzione, *Bollettino ufficiale*, Parte II, *Atti di amministrazione*, Roma, Istituto poligrafico dello Stato.